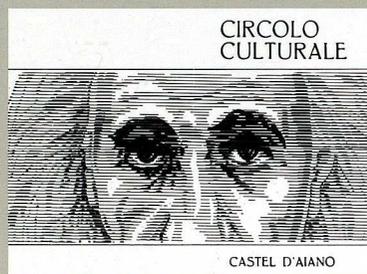
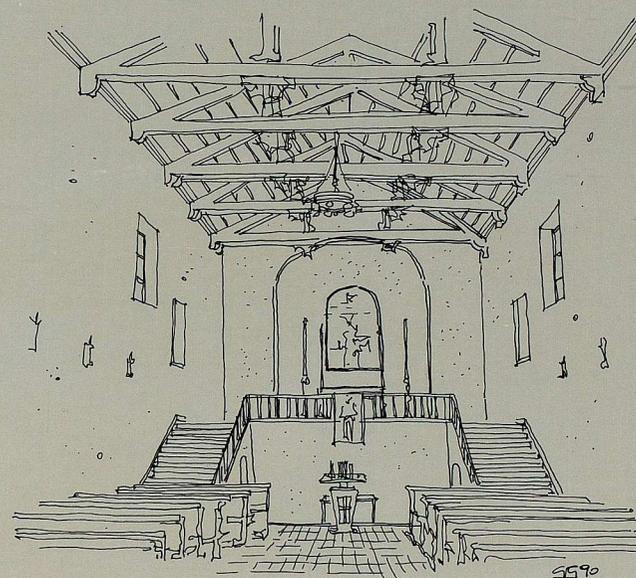
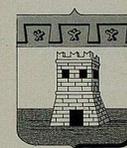


EZIO TROTA

IL MONASTERO E LA CHIESA DI S. LUCIA DI ROFFENO



B189



17*.
BBO
0156

648189

BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO
Bologna



648189

EZIO TROTA

IL MONASTERO
E LA CHIESA
DI S. LUCIA DI ROFFENO

Dono del Sig. Rouchetti - Castel d'Aseno -

- 1994 -

Stampato con il contributo della:
Amministrazione COMUNALE DI CASTEL D'AIANO
e
CASSA RURALE ED ARTIGIANA DI VERGATO

“Quaderni del CIRCOLO CULTURALE CASTEL D'AIANO”
Volumi già pubblicati:

- 1 - AMEDEO BENATI
Le origini di Castel d' Aiano
1989
- 2 - ANCILLA COLOMBARINI
Castel d' Aiano e le riforme napoleoniche
1990
- 3 - GINO EVANGELISTI
*Castel d' Aiano e le sue frazioni.
Roffeno e Casigno nella Storia*
1990



Copertina: Chiesa di Santa Lucia - interno
Dis. di Giovanna Giorgini
Fotografie a colori: Foto Studio Enrico Pantaleoni

Presentazione

Fra i numerosi aspetti della storia del nostro Appennino ancora troppo poco e troppo male noti si deve annoverare anche quello degli insediamenti monastici, di matrice generalmente benedettina, anteriori alla fioritura degli Ordini Mendicanti iniziata nel secolo XIII (Francescani, Domenicani, Servi di Maria, ecc.).

Qualche ricerca, e talvolta di grande valore, è stata compiuta su alcuni monasteri sorti sulle colline che sovrastano la città: S. Luca, S. Michele in Bosco, S. Maria del Monte, S. Maria di Camaldoli, S. Margherita di Barbiano. Ma altri attendono ancora chi vi dedichi l'attenzione che essi certamente meritano: S. Michele di Castel dei Britti, S. Cristina di Settefonti, S. Maria di Monte Armato, S. Cecilia della Croara.

Per la media ed alta montagna, la situazione è notevolmente peggiore. Di qualche monastero, che pure sappiamo aver avuto peso economico e prestigio religioso non trascurabili, conosciamo poco più del nome: S. Michele di Bombiana, S. Biagio del Voglio, SS. Fabiano e Sebastiano del Lavino, S. Maria di Opleta, S. Maria di Montovolo, S. Maria di Monzuno, per citare i primi nomi che vengono alla mente. La nostra ignoranza riguarda sia le vicende proprie di ciascuna comunità, quali l'origine, sviluppo, consistenza numerica dei monaci, reclutamento degli stessi, possessi, scomparsa; sia l'incidenza che essi ebbero nell'ambiente umano e naturale circostante, sia i rapporti con le signorie laiche e con le autorità ecclesiastiche locali.

Eppure è facile intuire il peso che gli insediamenti monastici medievali della nostra montagna hanno avuto, fiancheggiando e integrando l'attività del clero parrocchiale e plebano, nell'oscura e silenziosa opera di assistenza, protezione, ammaestramento, guida delle popolazioni locali. E ancora più facile è immaginare quali preziosissimi servigi abbiano reso i quasi sempre modesti "ospizi" (un paio di stanzette, il focolare, qualche tavola per riposare e poco altro), che la terminologia del tempo chiama "hospitalia" (che però non hanno nulla a che fare con i moderni ospedali i quali facevano generalmente

parte di ogni complesso monastico: pellegrini e viandanti vi trovavano riparo dalle intemperie, ristoro, riposo, e, se necessario, quelle cure mediche che l'esperienza e la tradizione suggerivano ai monaci.

Ma c'era anche dell'altro. Gli insediamenti monastici dovevano essere, e certamente erano, a prescindere dagli aspetti più propriamente religiosi e devozionali, veri e propri centri, più o meno prestigiosi a seconda del numero dei monaci e della consistenza dei possedimenti, di potere economico e sociale e, grazie a questo loro prestigio, dovevano essere, e certamente erano, in grado di esercitare una più o meno forte azione antagonista ai centri del potere signorile delle grandi e piccole stirpi e consorterie feudali. Ma di ciò non sappiamo nulla. Nulla, o quasi, si ricava dalle cronache, che registrano solo avvenimenti bellici o fuor dell'ordinario. Nulla, o quasi, si ricava dagli archivi parrocchiali, che, quando pur non siano andati dispersi, non conservano notizie anteriori al Concilio di Trento (secolo XVI). Occorre allora rimboccarsi le maniche e mettere le mani nel cumulo delle carte degli archivi statali, vescovili, monastici, e nelle raccolte documentarie delle famiglie che hanno amministrato ingenti patrimoni terrieri.

Il monastero di S. Lucia di Roffeno è, da questo punto di vista, privilegiato. Già Girolamo Tiraboschi, l'eruditissimo e sapiente storico e letterato, aveva fatto conoscere una cospicua serie di documenti conservati nell'archivio dell'abbazia di Nonantola, da cui dipendeva S. Lucia; altre notizie, desunte dalle carte custodite nell'Archivio di Stato di Bologna, aveva reperito Serafino Calindri, l'alacre e acuto ricercatore della storia delle nostre comunità montane; cosicché, gli eventi più rimarcabili della vita di S. Lucia erano da tempo noti. Altri poi hanno frugato negli archivi bolognesi: Gino Evangelisti nel 1983 e Paola Foschi nel 1987 hanno aggiunto importanti ragguagli sulla consistenza patrimoniale del nostro monastero in epoche diverse; Ezio Trota è riuscito a comporre un pregevolissimo elenco degli abati, fornire qualche notizia dei commendatari, redigere un quadro molto significativo delle dipendenze del monastero.

Proprio Ezio Trota ha raccolto, per i nostri Quaderni, quanto le ricerche fino ad ora compiute, hanno messo in luce. La sua esposizione, ordinata e scorrevole, soddisfa innanzitutto il desiderio e la curiosità di quanti vogliono conoscere questa antica istituzione benedettina della nostra montagna senza perdersi in complesse disquisizioni storiche o filologiche, ma anche con la giusta pretesa di essere informati con serietà e sicurezza. Costituisce poi un'ottima base di partenza per quanti vorranno approfondire e allargare la ricerca.

Amedeo Benati

LE ORIGINI

Il monaco longobardo Anselmo, già duca del Friuli, che aveva fondato nell'anno 749 il monastero benedettino di S. Salvatore a Fanano (nell'Appennino modenese) ricevette nel 752 una cospicua donazione di terreni da parte del cognato Astolfo, re dei Longobardi, a Nonantola (nei pressi di Modena); qui eresse il monastero di S. Silvestro che divenne poi uno dei più celebri e prestigiosi d'Italia.

Ebbene, sembra che Anselmo nel viaggio da Fanano a Nonantola abbia fatto tappa nel territorio di Roffeno ed abbia fondato ai piedi del monte Pigna un piccolo monastero con una chiesa dedicata a s. Lucia (1). Sappiamo da alcuni documenti storici degli anni 1144 e 1168 (ma anche del 1555) che la chiesa era intitolata altresì a s. Bartolomeo apostolo, (2) e ciò si può spiegare con la notevole diffusione del culto di questo santo fra i Longobardi dopo la loro conversione al Cristianesimo.

La chiesa sarebbe stata restaurata nell'anno 948 per interessamento di papa Agapito II (3) e sicuramente fu ricostruita un secolo più tardi. Infatti fra il 1036 e il 1048 - gli storici non sono concordi sulla data - ma quasi certamente nel 1042, e precisamente il 15 luglio, (4) il vescovo bolognese Frugerio si recò assieme ai tre vescovi "designati", cioè suoi coadiutori, a S. Lucia di Roffeno per riconsacrare la chiesa.

In seguito, fra il 1085 ed il 1104 - anche in questo caso non si conosce esattamente la data - il vescovo bolognese Bernardo assieme ai tre vescovi "designati" ne consacrò solennemente la cripta(5): ognuno di loro concesse nell'occasione 80 giorni di indulgenza.

1) S. Lucia, martire di Siracusa, morì durante la persecuzione di Diocleziano (anno 304). E' considerata protettrice della vista perchè il suo nome deriva dal latino "lux" (luce); la ricorrenza cade il 13 dicembre che è "il giorno più corto che ci sia" secondo il calendario giuliano.

2) Protettore dei lavoratori delle pelli e del cuoio, a ricordo del suo supplizio, viene festeggiato il 24 agosto.

3) L. RUGGERI, *Antica Chiesa e Monastero di Santa Lucia*, in *Le chiese parrocchiali della Diocesi di Bologna ritratte e descritte*, Vol. III, Bologna, 1849, n. 15.

4) Questa data è riportata in un documento dell'Archivio Arcivescovile di Bologna che però è una semplice copia. L'originale sarebbe andato distrutto in occasione dell'incendio dell'archivio di S. Lucia avvenuto nel 1698.

5) E' da rilevare che l'esistenza stessa della cripta è un ulteriore elemento probante delle antiche origini della chiesa.

La partecipazione di numerose ed eminenti personalità ecclesiastiche dimostra come tali cerimonie fossero importanti allo scopo di affermare e ribadire la giurisdizione spirituale della diocesi di Bologna sulla chiesa di S. Lucia che apparteneva però all'abbazia benedettina di Nonantola dal punto di vista temporale, cioè quanto alla proprietà materiale.

Consecratio Ecclesie S. Lucie de' Ruffeno.
 Consecrata fuit Anno Domini Millesimo CXXV.
 Die XV. Julij a Rogerio Sanctissimo Bononiensi
 Episcopo, et interfuerunt multi Sancti P's. uide-
 licet Alfredus Episcopus. Ioannes Episcopus
 Lambertus Episcopus consecrauerunt. Amen
 In Confessione deorsum. Bernardus Episcopus.
 Guirardus Episcopus. Victor Episcopus. Henricus
 Episcopus. Quilibet eorum dederunt ad Indul-
 gentijs dies. LXXX. perpetuis temporibus duratu-
 ris Summa Indulgentia est. CCC. et dies 30.
 De Reliquijs Sancte.
 De spongia Christi. De lapid ubi tenet pedes Xpus.
 De Mensa Xpi. De Sepulcro B. V. Marie. De Sack
 B. V. M. De Capite S. Andree de eius uestim.
 Reliquie S. Barthol. Apsti. Reliquie Brachij S.
 Sigismundi Regis et Martyris. Reliquie S. Nicolai
 Ep'i. Reliquie S. Pauli Apsti. Reliquie S. Sime-
 onis Brachij eius. Reliquie S. Marci et Marcilia-
 ni. Reliquie S. Thome Apsti. Reliquie S. Augus-
 tini Episcopi.

Copia settecentesca di un antico documento con la data della consacrazione della chiesa e l'elenco delle reliquie, fra cui quelle di S. Bartolomeo (Archivio Generale Arcivescovile di Bologna, Miscell. vecchie, 105/314, S. Lucia di Roffeno).

De Altre Reliquie.
 De Presepio Domini.
 De Capella, que est in Monte Rabor.
 De lapida ad Monte Caluario.
 De Columna Flagellationis
 De Capella, in qua fuit Annuntiatam B. M. V.
 De Sepulcro Sancti Lazari
 De Cappuccio Sancti Francisci.
 De Sepulcro Domini.
 De Brachio Sancti Sigismundi Regis.

LA STRADA MEDIOEVALE

Anselmo, che venne in seguito elevato agli altari (unico santo longobardo), nel suo viaggio da Fanano a Nonantola percorse un tratto di una strada transappenninica di grande comunicazione nell'alto Medio Evo, realizzata o comunque utilizzata dai Longobardi per scopi militari e commerciali.

Questa via collegava la pianura padana alla Toscana seguendo all'incirca il confine fra Esarcato bizantino (la cosiddetta Romània, corrispondente al territorio bolognese e all'odierna Romagna) e Regno longobardo (la cosiddetta Longobardia), confine che nei secoli successivi delimitò a grandi linee le diocesi e i distretti di Bologna e Modena (6).

Ricordiamo che nel Medio Evo, per motivi di sicurezza, le strade seguivano preferibilmente i crinali anziché i fondovalle onde evitare il rischio di allagamenti o di agguati da parte di malviventi; esse erano inoltre caratterizzate dalla provvidenziale dislocazione, nei luoghi più impervi e pericolosi, di monasteri ed ospizi per dare ospitalità a viandanti e pellegrini, essendo in quei tempi il viaggiare molto faticoso e rischioso (7).

E la zona di S. Lucia a quell'epoca era sicuramente ancora selvaggia e inospitale, immersa in una fitta "selva oscura" (basti ricordare che ancor oggi quest'area è denominata "la Boscaglia"), popolata da animali selvatici (orsi, lupi, cinghiali) e attraversata da una strada pur sempre malagevole e malsicura. La strada di cui si parla raccoglieva due tronchi viari provenienti da Verona e Piacenza, passava per Nonantola, la località di S. Ambrogio sul Panaro dove si trovava un ospizio fondato da s. Anselmo (8) e per Wilzacara che è l'odierno S. Cesario sul Panaro. Da qui la strada raggiungeva le prime colline e percorreva la valle del Samoggia avendo come tappe Bazzano con l'ospizio di S. Geminia-

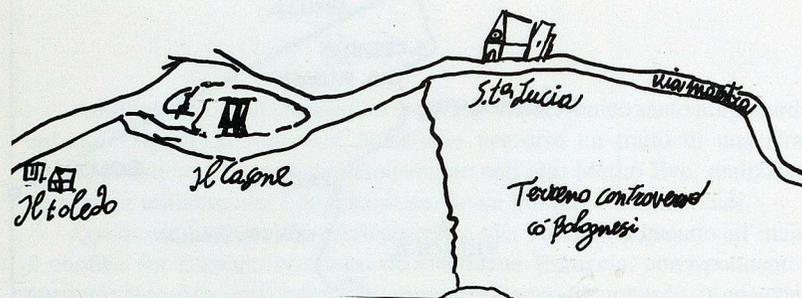
6) Cfr. P. MUCCI, E. TROTA, *La strada medievale fra Nonantola e la Toscana*, in *Viabilità antica e medievale del territorio modenese e reggiano*, Modena, Aedes Muratoriana, 1983, pp. 35-89 (con ampia bibliografia); A. BENATI, *Le origini di Castel d'Aiano*, Quaderni del "Circolo Culturale Castel d'Aiano", n. 1 (1989), pp. 29-31.
7) "I poveri e i pellegrini siano accolti con particolari cure e attenzioni" diceva il capitolo 53 della Regola di s. Benedetto.

8) Verso la fine del Medio Evo l'ospizio del ponte di S. Ambrogio venne affidato alla custodia dei Cavalieri Templari.

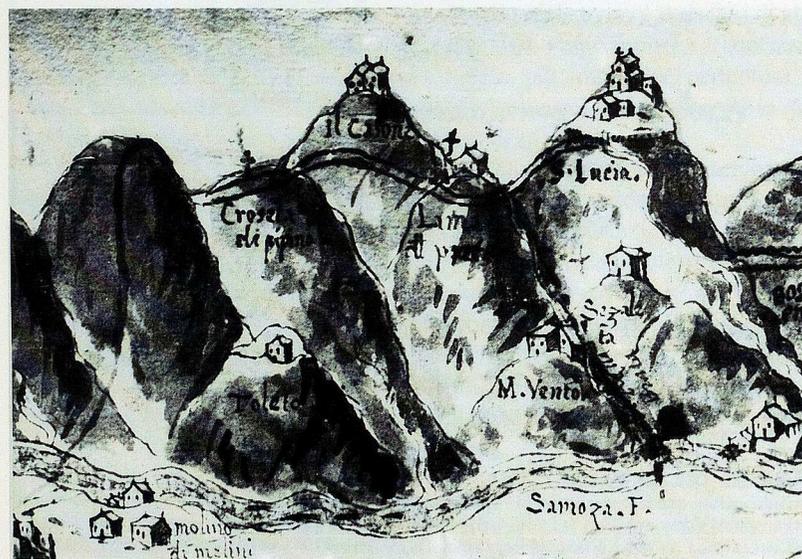


Ricostruzione schematica del tracciato della strada medievale che collegava Nonantola alla Toscana

no; Monteveglio, castello che più tardi ospitò un monastero dei Canonici Regolari; il castello di Samoggia; il castello di Savigno ubicato nell'attuale frazione di S. Prospero; la chiesa della SS. Trinità di Savigno su di un importante crocevia dove confluivano anche le strade provenienti dalle valli del



Un disegno della chiesa con l'antica via maestra; Toledo è l'attuale paese di Tolé, il Casone è un gruppo di case tuttora esistente (a. 1611; Archivio di Stato di Modena, Confini dello Stato, 57/11).



Una raffigurazione piuttosto fantasiosa di S. Lucia; si noti il rilievo dato alla strada e in basso, il torrente Samoggia (a. 1611; Archivio di Stato di Modena, Confini dello Stato, 57/11).

Lavino e del Reno; S. Lucia di Roffeno, dove giungeva un altro raccordo stradale dalla valle del Reno e dove poco oltre esiste un casolare che porta ancora oggi il nome significativo di "Strada".

La via proseguiva poi per Castel d'Aiano, il bivio della Canevaccia, Bombiana con gli ospizi e le chiese di S. Michele e di S. Biagio, Rocca Corneta, Lizzano, Fanano con il già citato monastero di S. Salvatore, Ospitale di Val di Lamola con l'ospizio di S. Giacomo anch'esso fondato da s. Anselmo; attraverso il passo della Calanca (denominato nel secolo XVIII passo dei Tre Termini) scendeva poi nel territorio pistoiese per dirigersi verso Lucca ed il porto di Pisa, oltrechè verso Roma.

La strada, un passaggio pressochè obbligato a quell'epoca fra il Nord dell'Italia e la Toscana, è da considerare una vera e propria "via regia", percorsa anche da cortei imperiali e papali. Sono infatti documentati i passaggi: nell'anno 855 dell'imperatore Lodovico II, che emanò una sentenza nel distretto di Savignano sul Panaro; nell'883 di papa Marino I, che si recava a Nonantola per un convegno con l'imperatore Carlo il Grosso; nell'885 di papa Adriano III, che nel viaggio da Roma a Worms morì a Wilzacara; nel 1118 dell'imperatore Enrico V che nel viaggio di ritorno da Roma confermò alcuni terreni all'ospizio di S. Michele di Bombiana. Ed è possibile che anche Carlo Magno abbia sostato a Bombiana nell'anno 801 nel ritorno da Roma dopo l'incoronazione a imperatore: per la verità i documenti dicono che egli emanò un placito, cioè una sentenza, "super fluvium Reni", ma bisogna tener presente che il Reno è distante soltanto circa 3 Km da Bombiana.

IL PRIMO DOCUMENTO STORICO

La più antica notizia che possediamo come sicura, in quanto testimoniata da un documento sopravvissuto fino ad oggi, risale al 1068 quando il conte Alberto di Panico, (9) assieme alla consorte Imelda ed al figlio Milo, donò al venerabile Orso, abate del monastero di S. Lucia, la chiesa della SS. Trinità situata a Prato Baratti nel territorio di Savigno. (10)

Per la sua importanza riportiamo il documento nella sua versione integrale: (11).

“In nomine Sancte Trinitatis, anno ab incarnatione Domini millesimo sexagesimo octavo, regnante Enrico tercio rege, indictione IX, in Dei nomine. Ego Albertus comes de Panigo et uxor mea nomine Imelda cum filio nostro nomine Milo, pro peccatis nostris et omnium parentum nostrorum vivis ac defunctis, ut in diem iudicii bonam retributionem accipiamus a Domino, donamus ecclesiam Sancte Trinitatis fundata in loco qui dicitur Prato Baratti, ad Sanctam Luciam Virginem per omne tempus in proprietatem et in alode, et a te venerabilis abbas Urso nomine et cunctis successoribus tuis post te tam abbatibus quam monachis Sancte Lucie Virginis, ad tenendum, ad possidendum et ad ordinandum in iura monachorum omni tempore sit in tua potestate et dominatione, cum omni possessione et ereditate sua quam olim habuit et modo habet et in antea habuerit vel adquisierit. Sicut Rolandus presbiter et monachus melius eam tenuit et habuit, sic tibi donno Urso abbas ecclesiam supradictam concedimus et donamus firma donatione in perpetuum ut supra scriptum est, sine ingenio malo et sine ulla mala reservacione sic donamus et propriis manibus firmamus ego Albertus comes et uxor mea Imelda et filius

9) La località di Panico, che si trova nei pressi di Marzabotto, diede il cognome alla nobile famiglia.

10) Per maggiori particolari su tale località v. pag. 23.

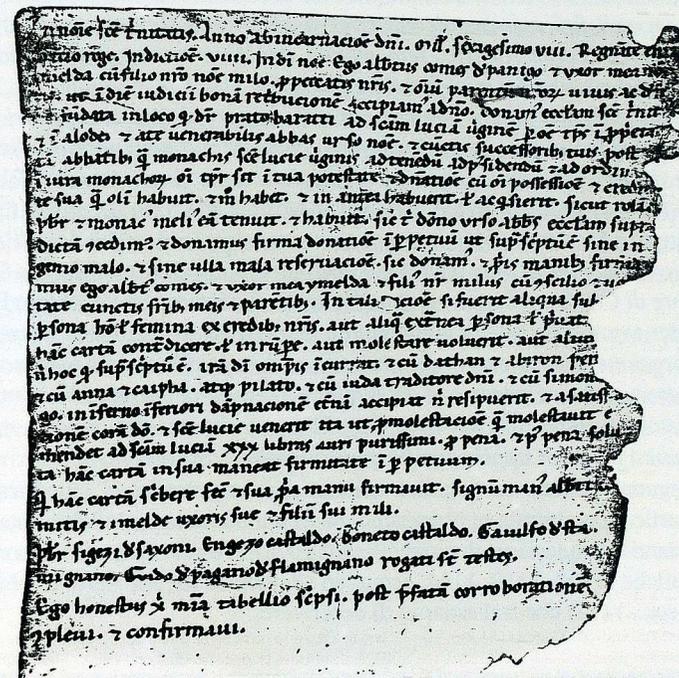
11) Archivio di Stato di Bologna (ASBo), Fondo Demaniale, Abbazia di Santo Stefano, 32/968. Il documento era stato pubblicato già nel sec. XVIII: A.L. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Vol. V, Mediolani, 1741, col. 399; L. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, vol. 1 (parte II), Bassano, 1784, p. 115. Esso, fra l'altro, nomina per la prima volta i conti di Panico, i quali diventarono nei secoli successivi i più bellicosi feudatari - di parte ghibellina - della montagna bolognese ed accerrimi nemici del Comune di Bologna.

noster Milus cum consilio et voluntate cunctis fratribus meis et parentibus. In tali racione si fuerit aliqua sub[dita] persona, homo vel femina, ex erediibus nostris aut aliqua extranea persona vel privata que hanc cartam contradicere vel inrumpere aut molestare voluerit aut aliud [facere] nisi hoc quod supra scriptum est, iram Dei omnipotentis incurrat et cum Dathan et Abiron pen[am] et cum Anna et Caipha atque Pilato et cum Iuda traditore Domini et cum Simone ma[go] in inferno inferiori dampnationem eternam accipiat, nisi resipuerit et a satisfactionem coram Deo et Sancte Lucie venerit, ita ut pro molestacione qua molestavit emendet ad Sanctam Luciam triginta libras auri purissimi pro pena et, post pena soluta, hanc cartam in sua maneat firmitate in perpetuum.

Qui hanc cartam scribere fecit et sua propria manu firmavit. Signum manus Alberti comitis et Imelde uxoris sue et filii sui Mili.

Presbiter Sigezi de Saxoni, Engezo castaldo, Boneto castaldo, Gaiulfo de Stamignano, Guido de Pagano de Flamignano rogati sunt testes.

Ego Honestus, Christi misericordia tabellio, scripsi, post pefatam corroboracionem complevi et confirmavi.



L'atto di donazione della chiesa della SS. Trinità al monastero di S. Lucia; (Archivio di Stato di Bologna, Fondo Demaniale, Abbazia di S. Stefano, 32/968).

Ed ecco ora il documento tradotto in italiano.

“In nome della Santa Trinità. Nell’anno 1068 dalla incarnazione del Signore, sotto il regno di Enrico III, correndo l’indizione IX (nella datazione vi sono elementi contraddittori poichè nel 1068 regnava Enrico IV e l’indizione era in realtà VI). Nel nome di Dio.

Io Alberto, conte di Panico, assieme a mia moglie Imelda ed a nostro figlio Milo, in riparazione dei peccati nostri e dei nostri parenti vivi e defunti affinché nel giorno del giudizio riceviamo dal Signore una buona ricompensa, doniamo la chiesa della Santa Trinità, edificata in località Prato Baratti, al monastero di S. Lucia in piena e perpetua proprietà e a te venerabile abate Orso e a tutti i tuoi successori, sia abati che semplici monaci della comunità di S. Lucia, perchè tu la conservi, la possiedi e la inserisca nei beni a pieno titolo e perpetuo uso dei monaci e con essa ogni altro possedimento od eredità che ha avuto in passato, che ha presentemente e che avrà o acquisterà d’ora in poi.

Così come il monaco e sacerdote Rolando tenne e godette in modo soddisfacente la suddetta chiesa, noi ora la cediamo a te, abate Orso, e la consegnamo in donazione perpetua, come abbiamo detto sopra; la doniamo senza secondi fini e senza alcuna riserva e pertanto sottoscriviamo questo documento io conte Alberto, mia moglie Imelda e nostro figlio Milo con l’espresso consenso dei miei fratelli e parenti.

In tal modo, se ci sarà qualche persona, uomo o donna, tra i nostri eredi o altra estranea che su istigazione oserà contestare, impugnare o infirmare questo documento oppure fare qualcosa di diverso da quanto è affermato sopra, incorra nell’ira divina e riceva il castigo di Datan a Abiron (che si ribellarono a Mosè) ed abbia la dannazione eterna nel più profondo dell’inferno assieme ad Anna e Caifa (che condannarono a morte Gesù), a Pilato, a Giuda traditore di Cristo e a Simone mago (che tentò di corrompere l’apostolo Pietro per poter avere la facoltà di compiere miracoli) a meno che non si ravveda e, in riparazione del suo errore davanti a Dio, si rechi di persona al monastero di S. Lucia e come riparazione del malfatto versi un’ammenda alla comunità di S. Lucia di trenta libbre di oro fino. Dopo di che, assolta la pena, questo documento conservi appieno in perpetuo la sua validità”.

Seguono le sottoscrizioni dei donatori e dei testimoni e l’autenticazione notarile. Dopo questa pergamena conosciamo numerosi atti notarili riguardanti il monastero: donazioni (anni 1078, 1109, 1124 ecc...) locazioni enfiteutiche (1108, 1119, 1144, ecc...) ed acquisti di terreni (1160, 1161, 1170, ecc...) (12) che tralasciamo di descrivere.

12) **Archivio generale arcivescovile di Bologna (AGA)**, Miscellanee vecchie, 105/314, S. Lucia di Roffeno; **Sommario degli Instrumenti spettanti all’Abbazia di S. Lucia di Roffeno**; **ASBo**, Fondo Demaniale, Abbazia di S. Lucia di Roffeno, dal n° 1/497 al n° 17/513.

IL MONASTERO

Il monastero di S. Lucia era retto e governato da un abate regolare, (13) eletto dai monaci della comunità locale e successivamente confermato dall’abbazia di Nonantola. Per il suo prestigio e per la sua autorevolezza all’abate di S. Lucia veniva spesso conferita nel corso dei secoli XIV e XV la carica di “vicario generale” dell’abate di Nonantola con la funzione di sostituire quest’ultimo in caso di assenza o di impedimento; già nel 1261 l’abate aveva rappresentato Nonantola in occasione del compromesso con il Comune di Modena, a seguito del quale l’abbazia rinunciava alla propria sovranità su parte del territorio modenese.

La comunità di S. Lucia era costituita da monaci benedettini “neri” (detti così perchè portavano una cappa di questo colore): si trattava in prevalenza di religiosi insigniti solo degli ordini sacri minori, addetti ad attività amministrative, intellettuali e artigianali; “chierici”, cioè monaci ordinati sacerdoti con facoltà di somministrare i Sacramenti; conversi, (14) altri monaci laici vincolati agli obblighi della vita religiosa, ad eccezione dell’ufficio liturgico, addetti ai lavori manuali più pesanti. Nel periodo più fiorente del monastero assommano complessivamente ad una quarantina di persone.

Essi si dedicavano, oltrechè alla preghiera e alla lettura di testi sacri, al lavoro manuale secondo un programma di vita sociale sintetizzato in seguito nel motto “Ora et labora” (prega e lavora), (15). In un’epoca come quella alto-medievale dominata ancora da un’economia di tipo silvo-pastorale (caccia, pastorizia, allevamento brado di suini, ecc..) i Benedettini furono gli iniziatori ed i promotori, mediante grandi opere di prosciugamento e dissodamento, del recupero e della messa a cultura di molte terre abbandonate e per di più ne incrementarono la produttività sviluppando nuove tecniche agricole, come ad esempio la rotazione triennale delle colture.

13) L’abate era detto regolare perchè si trattava di un monaco benedettino che seguiva la Regola dell’Ordine.

14) Erano detti conversi in quanto convertiti nei costumi, spesso dopo una vita infamante.

15) “L’ozio è nemico dell’anima” è scritto infatti nel cap. 48 della Regola.

L'opera dei monaci fu molto meritoria sul piano sociale favorendo l'emancipazione e l'elevazione della popolazione rurale e convertendo parte delle rendite patrimoniali in opere di pubblica utilità (manutenzione di ponti, apertura e riparazione di strade) e di carità (costruzione di ospizi); anche a S. Lucia è documentata la presenza nel 1220 di un "ospitale".

I monaci di S. Lucia avevano costruito anche una peschiera, cioè un allevamento di pesci, immediatamente a nord della chiesa verso Casa Gatti; il che si spiega con la necessità di osservare la Regola di s. Benedetto che proibiva loro di mangiar carne. (16)

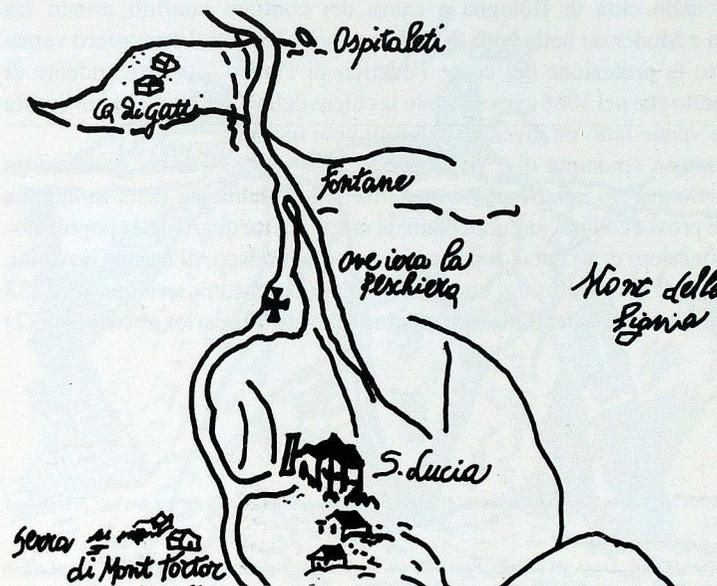
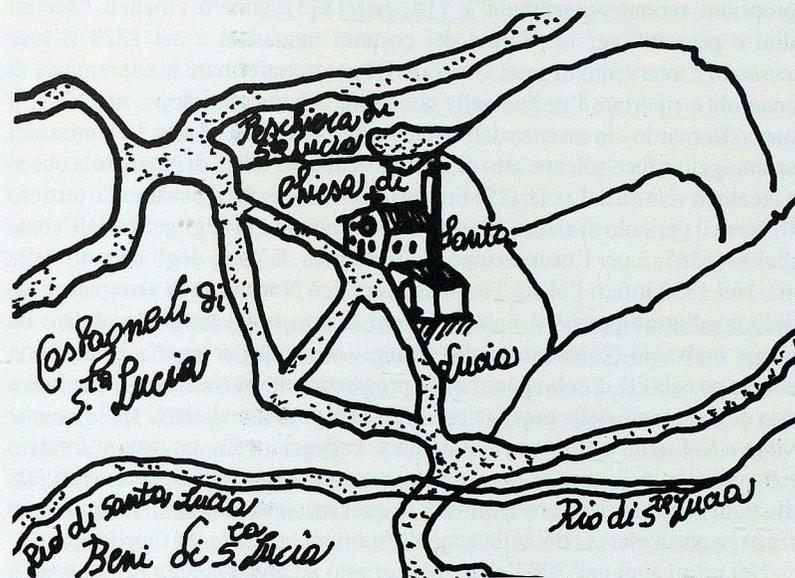
Durante il periodo medievale il monastero continuò a sottostare, dal punto di vista temporale, all'abbazia di Nonantola; tale dipendenza venne confermata dalle bolle dei pontefici Pasquale II nel 1112, Innocenzo II nel 1132, Alessandro III nel 1168, Celestino III nel 1191 e Innocenzo III nel 1209.

Per quanto riguarda invece la giurisdizione spirituale, la chiesa di S. Lucia era compresa nel territorio della pieve di S. Pietro di Roffeno e nella diocesi di Bologna. Quest'ultima la includeva costantemente negli elenchi di chiese compilati per la riscossione dei tributi (per esempio, decime per finanziare le Crociate in Terra Santa o "collectae" effettuate da Legati e Nunzi Apostolici per qualche impresa pontificia). Così nell'anno 1300 doveva pagare 52 soldi (la pieve di Roffeno 27 soldi e 10 denari) e 35 soldi nel 1315 (la pieve di Roffeno 1 soldo e la chiesa di S. Martino di Musiolo 4 soldi); aveva un estimo - vale a dire un valore stimato ai fini tributari - di 30 lire dal 1366 al 1374 (la pieve di Roffeno di 18 lire, S. Martino di Musiolo di 3 lire); agli introiti del vescovo di Bologna nel 1379 e nel 1424 contribuiva anche S. Lucia che versava una libbra di pepe (equivalente a circa 360 grammi). (17)

Nel corso del secolo XIII si verificò un rilassamento della disciplina e scoppiarono ribellioni fra i monaci di S. Lucia perchè essi non intendevano sottostare all'autorità dell'abate di Nonantola, non gli manifestavano il dovuto rispetto ("obedientiam ac reverentiam debitam"), tenevano una condotta peccaminosa ("vitam inhonestam") e non attuavano la comunione dei beni

16) "Quanto alle carni dei quadrupedi, tutti si astengano assolutamente dal mangiarne, eccetto gl'infermi che siano molto deboli" (dal capitolo 39 della Regola).

17) P. SELLA, *La diocesi di Bologna nel 1300*, "Atti e Memorie Deputazione Storia Patria Prov. Romagna", serie IV, vol. XVIII (1928), pp. 112 e 140; M. FANTI, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese. La decima del 1315*, ibidem, nuova serie, vol. XVII-XIX (1965-1968), pp. 134 e 144; T. CASINI, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese. L'elenco nonantolano del 1366*, ibidem, serie IV, vol. VI (1916), pp. 108, 124, 394, 398 e 400; T. CASINI, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese. L'estimo ecclesiastico del 1392*, ibidem, serie IV, vol. VII (1917), p. 74. A quell'epoca il pepe era una droga medicinale che veniva importata dalle Indie Orientali; era quindi molto costoso e poteva essere usato come denaro corrente. Ricordiamo che la Repubblica di Venezia faceva un omaggio di 50 libbre di pepe ad Enrico V, imperatore del Sacro Romano Impero dal 1111 al 1125, e che una sporta di pepe costava nel 1440, ad Alessandria d'Egitto, fino a 120 ducati.



Due disegni che evidenziano l'ubicazione della peschiera fra S. Lucia e Casa Gatti (sec. XVII; Archivio di Stato di Modena, Confini dello Stato, 57/18; Archivio di Stato di Bologna, Assunteria de Confini e Acque, Mappa de confini col Modonese, 3/36).

("proprrium retinere presumunt"); (18) nel 1213 vennero emanati "decreti ordini e precetti" per la riforma dei costumi monastici e nel 1229 si rese necessario l'intervento di papa Gregorio IX per riconfermare la supremazia di Nonantola e riportare l'ordine nella comunità. Alcuni anni dopo, nel 1257, il monaco Bernardo - in assenza dell'abate Arrigo - assieme ad altri 14 confratelli rese omaggio e fece solenne atto di sottomissione all'abate di Nonantola che si era recato in visita a S. Lucia. (19) In questo periodo anche il patrimonio terriero (20) corse il pericolo di essere dilapidato per l'incuria e la negligenza dell'abate Tebaldo (1285) e per l'usurpazione di alcuni beni da parte degli abitanti della zona. Nel 1333 infatti l'abate Tommaso supplicò Nonantola di assegnargli un valido coadiutore perchè il monastero era situato in un territorio abitato da persone malvagie ("quasi in medio nationis prave et perverse") ed egli non aveva la possibilità di salvaguardare le proprietà e recuperare quelle perdute a causa degli inganni della popolazione ("propter populi maliciam"); (21) venne inviato a S. Lucia, a tale scopo, il monaco Pellegrino. Era un timore fondato quello dell'abate Tommaso perchè l'usurpazione dei terreni appartenenti alle istituzioni ecclesiastiche era diventata, in quei secoli di violenza, un fenomeno diffuso in particolar modo nelle zone di frontiera infestate da fuorilegge.

Nei primi anni del '300 l'abate fu costretto ad abbandonare S. Lucia ed a rifugiarsi nella città di Bologna a causa dei continui conflitti armati fra Bolognesi e Modenesi nella zona di Roffeno; nel 1320 poi il monastero venne preso sotto la protezione del conte Federico di Panico - un discendente di quell'Alberto che nel 1068 aveva donato la chiesa della SS. Trinità - ed in questa occasione venne fatto un inventario di tutti beni mobili.

La famosa epidemia di "peste nera" del 1348, quella descritta da Giovanni Boccaccio nel "Decamerone", infierì crudelmente nella montagna bolognese provocando, è stato calcolato, la morte dei tre quarti della popolazione: nel monastero di S. Lucia sopravvisse un solo monaco, di nome Giovanni, mentre tutti gli altri morirono, compreso Pellegrino che era arrivato nel 1333 come coadiutore e che nel frattempo era stato elevato alla carica abbatiale. (22)

18) G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, Modena, vol. I, 1784, p. 327 e vol. II, 1785, p. 367.

19) *Ibidem*, vol. I, p. 327.

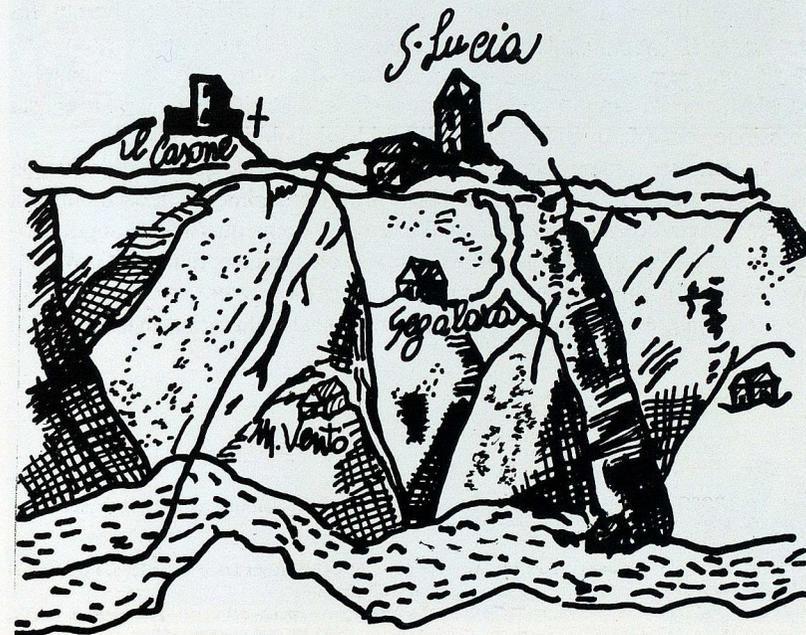
20) Sui possedimenti di S. Lucia nel periodo medievale cfr. P. FOSCHI, *Santa Lucia di Roffeno. I beni rurali dell'abbazia nel 1392*, "Nuèter", Porretta Terme, giugno 1987, pp. 75-81.

21) S. CALINDRI, *Dizionario corografico...della Italia. Montagna e collina del territorio bolognese*, vol. IV, Bologna, 1782, p. 166; TIRABOSCHI, *op. cit.*, vol. I, p. 327.

22) CALINDRI, *op. cit.*, p. 167; TIRABOSCHI, *op. cit.*, vol. I, p. 328.

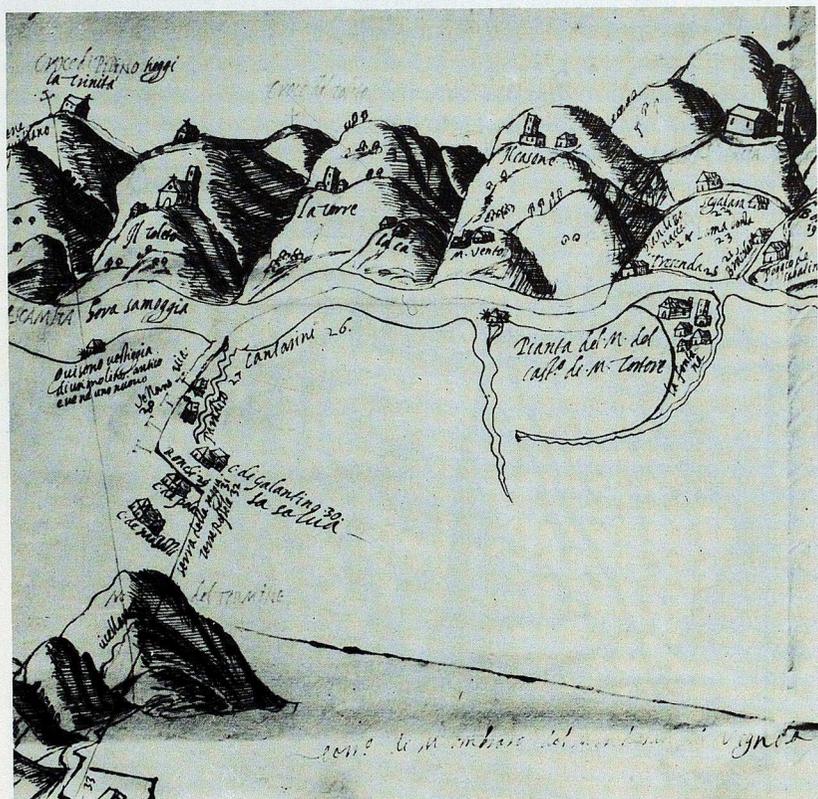
LA TORRE E LA CAMPANA

Lungo la strada maestra, a sud della chiesa, vi era una robusta ed alta torre, a pianta quadrata, costruita con grossi blocchi di travertino. Tali macigni, chiamati nel dialetto locale "sponga" per la loro struttura porosa, provenivano sicuramente dalle grotte di S. Cristoforo di Labante che erano la cava di tale materiale più vicina a S. Lucia. Sul torrione era collocata la campana, una fra le più antiche ancor oggi esistenti nell'Appennino bolognese (1383), con l'iscrizione in numeri romani dell'anno di fusione e in caratteri gotici del nome dell'artefice: "A(nno) D(omini) MCCCXXXIII IOHANNES SIMONIS DE LARIENTO M(e) F(ecit)".



Disegno della chiesa e del torrione del monastero (sec. XVII; Archivio di Stato di Modena, Mappario Estense, 350).

I suoi rintocchi scandivano l'attività di preghiera e di lavoro dei monaci, chiamavano a raccolta i fedeli per le funzioni religiose, mettevano in allarme la popolazione circostante in caso di pericoli e, durante la notte, poteva costituire un punto di riferimento per i viandanti smarriti nella foresta. Oltre ad avere una funzione campanaria e di vedetta per segnalare l'avvicinarsi di nemici e "banditi" (nel senso di uomini messi al bando e quindi costretti al brigantaggio), la torre, che era munita di feritoie da balestra, rappresentava un vero e proprio fortilizio adibito a rifugio dei monaci durante gli scontri armati fra Bolognesi e Modenesi. Nel 1371 infatti l'abate Giovanni Lovati ottenne dall'abbazia di Nonantola l'autorizzazione ad affittare ad un certo Pietro da Monteforte ben 200 appezzamenti di terreno fino ad una somma di 50 lire per poter finanziare



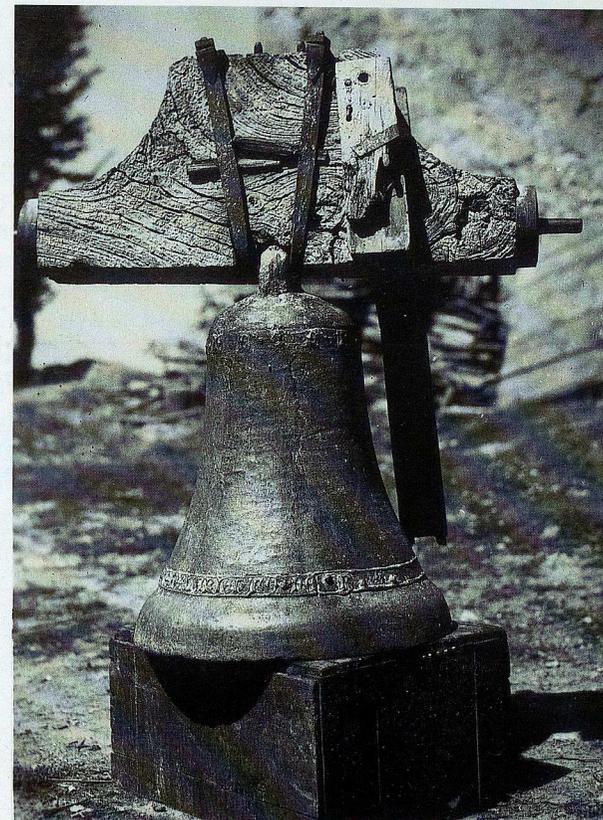
Disegno della chiesa e del torrione del monastero (sec. XVII; Archivio di Stato di Modena, Confini dello Stato, 57/4).

la riparazione della torre in cui, durante la notte, erano costretti a rifugiarsi l'abate stesso ed i suoi confratelli ("pro reficiendo turrim dicte Ecclesie in qua morabatur dictus Abbas cum sua familia noctis tempore propter guerras"). (23)

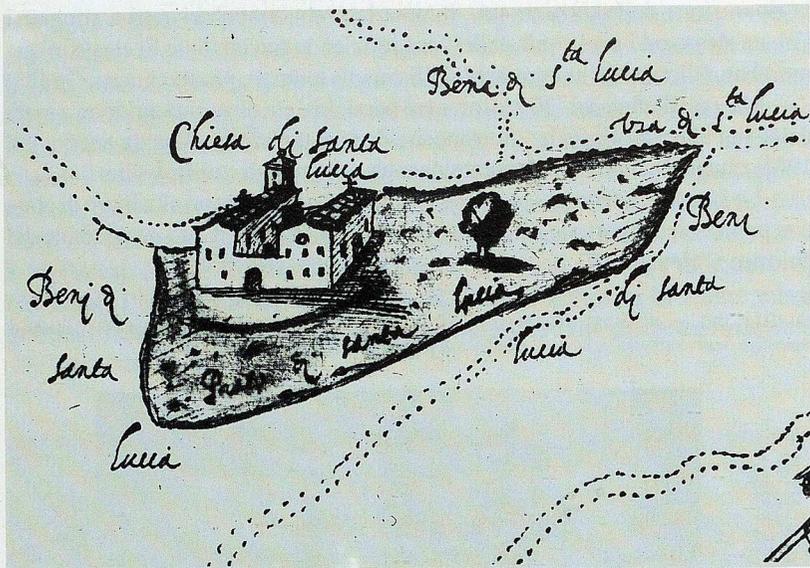
Ma già alla fine del '700 la torre era parzialmente diroccata e ridotta a metà della sua altezza originale; un troncone di essa tuttavia persisteva ancora nel 1945, quando venne ulteriormente danneggiato per gli eventi bellici.

Lo spazio esistente fra la chiesa e la torre era chiuso da un alto muro di cinta con un massiccio portone d'ingresso, muro che formava il lato occidentale del chiostro ("claustrum").

23) CALINDRI, op. cit., p. 157; TIRABOSCHI, op. cit. vol. I, p. 328. E' da aggiungere che in tali evenienze il monastero stesso costituiva un luogo di raccolta e di protezione per gli abitanti della zona.



L'antica campana fusa nel 1383 (a. 1951, L. FANTINI, *Antichi edifici della montagna bolognese*, vol. II, Bologna, 1972).



Il complesso abbaziale di S. Lucia visto di fronte e dal retro con la torre mozzata e il chiostro (sec. XVII; Archivio di Stato di Bologna, Assunteria di Confini e Acque, mappa de Confini col Modonese, 3/12 e 3/23).



Fotografia del 1939 che mostra la persistenza di un troncone dell'antico torrione e dell'abside di forma rettangolare (L.FANTINI, op. cit.).

CHIESE ED OSPIZI DIPENDENTI

S. Lucia aveva alcune prerogative di autonomia amministrativa nei confronti dell'abbazia di Nonantola tanto che manteneva sotto la sua dipendenza diretta alcuni ospizi e chiese su cui deteneva il diritto di nomina dei rettori e degli amministratori.

LA CHIESA DELLA SS. TRINITA' nell'attuale frazione di S. Prospero di Savigno. (24)

È situata su un altopiano (m. 750 di altitudine) anticamente detto "Croce di Pipino", un nodo stradale che probabilmente aveva preso il nome da Pipino il Breve, padre di Carlo Magno e re dei Franchi; (25) esso era denominato anche "Prato Baratti", un luogo adibito cioè data la sua particolare posizione geografica a scambi commerciali. Questa chiesa, come abbiamo già detto, fu donata al monastero di S. Lucia nel 1068, ma esisteva ancor prima di tale data perché nell'atto di donazione è menzionato il monaco-sacerdote Rolando che l'aveva egregiamente retta fino a quel momento.

Anch'essa, come S. Lucia, era ubicata nella zona di confine fra Bologna e Modena: Prato Baratti è nominato infatti nell'anno 969 da alcuni testimoni ascoltati in proposito dall'imperatore Ottone I di Sassonia; (26) la località inoltre è ricordata come "Croce di Pipino" nella sentenza sui confini emessa nel 1226 dall'imperatore Federico II. (27)

Nel 1139 la chiesa acquisì diritti parrocchiali, fra cui la licenza di sepoltura e di raccolta delle decime. Nel 1220 fu distrutta da un incendio e fu proprio Antonio, abate di S. Lucia, a porre la prima pietra per ricostruirne l'altare; nel 1336 era in condizioni talmente fatiscenti che S. Lucia fu autorizzata da Nonantola a vendere tre appezzamenti di terreno per finanziarne la ricostruzione.

24) Cfr. E. TROTA, *La chiesa della Trinità di Savigno*, in *L'alta valle del Panaro*, volume I, Modena, Aedes Muratoriana, 1981, pp. 91-101 (con ampia bibliografia).

25) E' da rilevare che il culto della ss. Trinità è di origine carolingia.

26) L. SIMEONI, E.P. VICINI, *Registrum Privilegiorum Communis Multinae*, vol. I, Reggio E., 1940, p. 4. Cfr. anche BENATI, *op. cit.*, pp. 11-18.

27) MURATORI, *op. cit.*, vol. IV, col. 215; SIMEONI e VICINI, *op. cit.*, vol. II, Modena, 1949, pp. 68-69.

Dopo il passaggio al regime commendatario del monastero di S. Lucia, si verificarono tentativi di appropriazione indebita dei beni immobili della SS. Trinità, tant'è che per recuperarli vennero formalmente chiamati a deporre alcuni testimoni (1503).

Essa fu all'origine di frequenti conflitti di competenza ecclesiastica perchè era situata nel distretto parrocchiale di S. Prospero di Savigno (pieve di Samoggia), ma apparteneva all'abbazia di S. Lucia (pieve di Roffeno) e indirettamente a quella di Nonantola.

Fu declassata ad oratorio nella seconda metà del '600. Attualmente è in stato di abbandono e destinata ad uso profano (deposito di foraggi e macchine agricole); sul suo lato meridionale è stata di recente ricavata una piccola cappella che viene officiata nella ricorrenza della ss. Trinità - la prima domenica dopo Pentecoste - e nella prima domenica di agosto.



La Chiesa della SS. Trinità, oggi.

LA CHIESA DI S. MICHELE di Roffeno.

Era situata all'interno del castello (è sempre denominata infatti "de castro Rofeni") del quale però non si conosce la localizzazione anche perchè non è rimasto alcun nome di luogo che lo ricordi. È verosimile che il castello si trovasse nei pressi della pieve di Roffeno e che andasse distrutto per le frane

succedutesi nel corso dei secoli; sicuramente non era ubicato sulla vetta del monte Rocca, così denominato per il fortilizio ivi innalzato dal Comune di Bologna nel 1243. (28)

Ricordiamo che anche s. Michele arcangelo, oltre a s. Bartolomeo, era oggetto di una particolare venerazione da parte dei Longobardi tanto che questi lo consideravano il patrono della loro nazione. Della chiesa restano pochi documenti storici: nel 1285 l'abate Tebaldo di S. Lucia ne diede l'investitura al chierico Maggiore; nel 1321 l'abate Pietro confermò l'elezione del suo nuovo rettore; essa poi è citata in vari elenchi di chiese della diocesi di Bologna dall'anno 1300 al 1378.

LA CHIESA DI S. SALVATORE di Roffeno.

Era situata sul versante orientale ed ai piedi del monte Rocca dove ancora oggi esiste la località omonima.

Il rettore venne nominato e confermato dall'abate di S. Lucia nel 1338, nel 1351 e nel 1358 (restano documenti solo di questi anni); la chiesa è annoverata negli elenchi della diocesi di Bologna fino al 1440; ma già nel secolo successivo era diroccata in conseguenza dei movimenti franosi che avevano travagliato la zona.

LA CHIESA DI S. BIAGIO di Bombiana (nel Comune di Gaggio Montano).

Ad essa era aggregato anche un ospizio. Sappiamo che nel 1339 e nel 1340 ne è stato amministratore l'abate di S. Lucia.

LA CHIESA DI S. SILVESTRO DEL BOSCO di Casalecchio dei Conti (nel Comune di Castel S. Pietro Terme).

Alla fine del '700 era denominata oratorio di S. Silvestro di Casa Berti. **LA CHIESA DI S. MARIA DEL FARNETO** di Casalecchio dei Conti. **L'OSPIZIO DI S. MARCO DI PONTE FLORIANO** di Casalecchio dei Conti (29).

LA CHIESA DI S. MARTINO di Savigno.

LA CHIESA DI S. DONNINO di Ponzano (nel Comune di Castel di Serravalle).

Su queste ultime due chiese pare che S. Lucia abbia avuto qualche diritto, ma non ci sono pervenuti documenti probanti.

28) Su questo problema cfr. la dotta disamina di G. EVANGELISTI, **Castel d'Aiano e le sue frazioni. Roffeno e Casigno nella storia**, Quaderni del "Circolo Culturale Castel d'Aiano", n. 3(1990) pp. 17-18.

29) Cfr. G. SPINELLI, **Ospizi ed ospedali nonantolani**, "Ravennatensia", X (1984), pp. 142-143.

GLI ABATI REGOLARI

Ecco un elenco, purtroppo lacunoso per la scarsissima documentazione pervenutaci, degli abati regolari che si sono succeduti nel governo del monastero di S. Lucia. Occorre tener presente che le date si riferiscono ai periodi di tempo in cui i personaggi appaiono citati nei documenti superstiti e che per alcuni anni dopo il 1450 vi fu una sovrapposizione dell'abate benedettino con quello commendatario.

ORSO.....	1068 - 1078
NICOLÒ.....	1108
GREGORIO.....	1109
ALBERTO.....	1119
ANTONIO.....	1120
GREGORIO.....	1144
ALBERTO.....	1160
NICOLO'.....	1170 - 1181
BERNARDO (massaro, cioè amministratore, dell'abbazia di Nonantola).....	1186 - 1189
ANTONIO.....	1189 - 1221
PRIMARO.....	1234 - 1238
PRIMIRANO.....	1252
ARRIGO.....	1257 - 1261
TEBALDO.....	1285
GENEBALDO.....	1290
ALBERTO.....	1301
TOMMASO da Bologna.....	1316 - 1343
PIETRO.....	1321
PELLEGRINO.....	1333 - 1348
PIETRO (vicario dell'abbazia di Nonantola).....	1348 - 1360
GIOVANNI LOVATI da Bologna (vicario di Nonantola).....	1367 - 1393
ANDREA GATTI da Bologna (vicario di Nonantola).....	1390 - 1402
ANTONIO da S. Giovanni in Persiceto (vicario di Nonantola).....	1406 - 1419
ANDREA RECETTI (vicario di Nonantola).....	1425
TOMMASO da Bologna.....	1426
NICOLÒ da Verona (vicario di Nonantola).....	1437
BARTOLOMEO RUGGERI da Bologna.....	1466 - 1475

IL REGIME COMMENDATARIO

Dall'alto Medio Evo fino all'età comunale (secolo XIII) i monasteri benedettini furono i centri animatori dello sviluppo culturale, economico e sociale in tutta Italia, ma nel corso del '300 si verificò un progressivo declino del monachesimo e nel secolo successivo un vero e proprio tracollo. Le cause di tale decadenza furono molteplici (perdita della fisionomia originale del monachesimo, esaurimento della sua missione storica, comparsa di nuovi ordini religiosi come i Francescani e i Domenicani), ma riconducibili essenzialmente alla crisi della società medievale e ad una concezione nuova della vita religiosa.

Per combattere gli inconvenienti che travagliavano la vita monastica, si pensò di adottare l'istituto della commenda in base al quale l'amministrazione del patrimonio del monastero, con il godimento delle relative rendite, veniva affidata ("commendata") dalla Curia Romana a personalità del clero secolare, estranee all'ambiente monastico. Questi abati, detti appunto commendatari, erano esponenti dell'alta gerarchia ecclesiastica o loro familiari, solitamente appartenenti a casati nobiliari.

Anche S. Lucia nel 1450 fu sottoposta al sistema della commenda, così come lo era stata l'abbazia di Nonantola un anno prima. Questo fatto sconvolse la vita del monastero di Roffeno e provocò resistenze e contestazioni nella comunità religiosa locale, tanto che l'abate regolare Bartolomeo Ruggeri fu deposto d'autorità e scomunicato; (30) successivamente però, nel 1466, venne assolto e sarebbe stato reintegrato almeno parzialmente nelle sue funzioni. Comunque i monaci benedettini abbandonarono in questo periodo il monastero che da allora non fu più subordinato a Nonantola; per la cura della chiesa fu incaricato un cappellano che aveva il dovere di celebrare la messa nei giorni festivi e, una volta alla settimana, anche nella chiesa della SS. Trinità.

Il primo abate commendatario fu il nobile canonico bolognese Vianesio Albergati dal 1450 al 1475.

30) CALINDRI, *op. cit.*, pp. 170-171.

Nel frattempo, e precisamente nel 1456, S. Lucia per decreto del pontefice Callisto III venne temporaneamente aggregata all'abbazia dei SS. Naborre e Felice di Bologna, attuale sede dell'Ospedale Militare in via Abbazia. Poco dopo, nel 1468, ebbe termine il secolare conflitto fra l'abbazia di Nonantola e la diocesi di Bologna in quanto S. Lucia venne definitivamente assegnata a quest'ultima per decreto di papa Paolo II; Nonantola tentò nel 1475 di farsi reintegrare nei suoi diritti e nel 1623 inviò il cosiddetto "monitorio", (31) ma inutilmente.

Il secondo abate commendatario in ordine cronologico, in carica da un anno imprecisato fino al 1506, fu il canonico Floriano Dolfi. Dopo il 1506 si succedettero ininterrottamente per quasi due secoli vari membri ecclesiastici della nobile famiglia bolognese Sampieri che aveva il giuspatronato, (32) oltreché su S. Lucia, anche sulla vicina chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta di Tolè. Furono poi investiti del beneficio di S. Lucia alcuni cardinali che risiedevano a Roma - il cardinale Vincenzo Ranuzzi era anche Nunzio Apostolico in Portogallo - per cui non potevano seguire direttamente l'amministrazione dei possedimenti; a questo scopo veniva delegato con la qualifica di "Agente Mandatario", l'arciprete della Pieve di S. Pietro di Roffeno.

Il monastero di S. Lucia, eretto (come quello di Nonantola) in zona di frontiera, aveva uno scopo religioso e una funzione di supporto alla viabilità, ma rappresentava anche un avamposto politico-militare longobardo in funzione anti-bizantina; come luogo di confine è stato nel corso dei secoli inevitabilmente al centro di contestazioni e vertenze. Già nel 1222 venne stabilito che il confine fra la diocesi di Bologna e quella di Modena passava per la strada maestra a lato della chiesa di S. Lucia ("A Cruce de Tauleto vadit per stratam recta linea per medium a latere S. Luciae"). (33) Poco dopo, nel 1226, l'imperatore Federico II fissò in corrispondenza di S. Lucia la frontiera fra i territori di Bologna e Modena precisando che il termine di confine era posto a livello dell'altare della chiesa ("Et altare Sanctae Luciae est terminus"). (34)

E' facile comprendere pertanto come il monastero sia stato conteso da ambedue le parti, anche per la sua posizione strategica da cui si domina l'alta valle del Samoggia, ed abbia rappresentato per secoli un punto di attrito fra Bolognesi e Modenesi. Riferiamo alcuni episodi avvenuti durante il secolo XVI per far comprendere il clima arroventato esistente nella zona.

Il 28 agosto 1541 il Podestà di Montetortore scriveva ad Ercole II d'Este duca di Ferrara:

"Ill. mo ed Ecc.mo Principe.

Il giorno di S. Bartolomeo proximo passato, essendo di questi homini di Monte Turture (in numero) di circa otto andati alla predetta festa in bollognese ivi alli proximi confini, et essendo pacifici sopra il ballo, supervenero da circa XXti (viginti = 20) della parte contraria fra quali era uno Pighino Tanara (35) (il) qual... a cavallo... incominciò a gridar "amaza amaza" di maniera che li homini di V. Ecc. gridando al homini da bene "non è pace fra noi", ma nulla valse chè bisognò che si ritirassero a salvamento e in fine delli nostri ne furono feriti due....". (36)

31) Era una ingiunzione a rendere noti tutti i documenti e le prove attestanti la legittima proprietà.

32) Il giuspatronato, concesso dalle autorità ecclesiastiche ai fondatori e benefattori di chiese, oratori e cappelle, costituiva un diritto trasmesso ereditariamente. Esso comportava privilegi (designare il rettore, visitare gli edifici, essere sepolti all'interno della chiesa, avere la precedenza nelle processioni ed i posti più degni durante le funzioni religiose, amministrare talvolta i beni temporali) ed obblighi (riedificare o riparare gli edifici, integrare i redditi insufficienti all'esercizio del culto).

33) **Archivio di Stato di Modena (ASMo)**, Giurisdizione Sovrana, Vescovado di Modena e Reggio, 259. La "Cruce di Tolè" era il bivio stradale, ancora oggi esistente, ad un centinaio di metri a nord del casolare detto il Casone.

34) V. nota N°27. Varie copie del decreto imperiale recano "a latere" anziché "altare"; probabilmente la prima lezione è quella corretta.

35) I Tanari di Gaggio Montano sono stati gli avversari più strenui della famiglia Montecuccoli e dei Modenesi in generale.

36) **ASMo**, Cancelleria Ducale, Rettori dello Stato, Montetortore, 6649.

VISITE PASTORALI

Siamo a conoscenza dei verbali di alcune visite pastorali effettuate a S. Lucia dal XVI al XVIII secolo. (42)

Il 14 luglio 1555 la chiesa fu trovata priva del cimitero (43) e del pavimento; si ordinò di riparare o ricostruire il tetto; gli altari erano ben tenuti ma privi del SS. Sacramento; il cappellano venne sospeso dalla confessione senza che venisse specificato il motivo. Da rilevare che in quest'occasione l'abbazia venne erroneamente denominata di S. Bartolomeo di Tolé (sic!), probabilmente sotto la suggestione del giuspatronato che la famiglia Sampieri esercitava sia su S. Lucia che sulla chiesa parrocchiale di Tolé.

Il 15 maggio 1692 e l'11 aprile 1698 tutto venne trovato in ordine. In occasione della visita effettuata il 16 agosto 1700 fu ordinato di imbiancare gli altari, bloccare con gesso la pietra sacra, ampliare le finestre della cripta per avere maggior luce e minor umidità, applicare le cornici ai quadri, procurare nuovi candelabri, registrare le messe celebrate, rinnovare i messali aggiungendo le messe dei "Santi nuovi", celebrare le messe festive subito dopo il sorgere del sole, indorare il calice e la patena, applicare le serrature ai cancelli e agli armadi, intonacare le pareti della chiesa e la volta della cripta, dipingere in rosso i muri esterni.

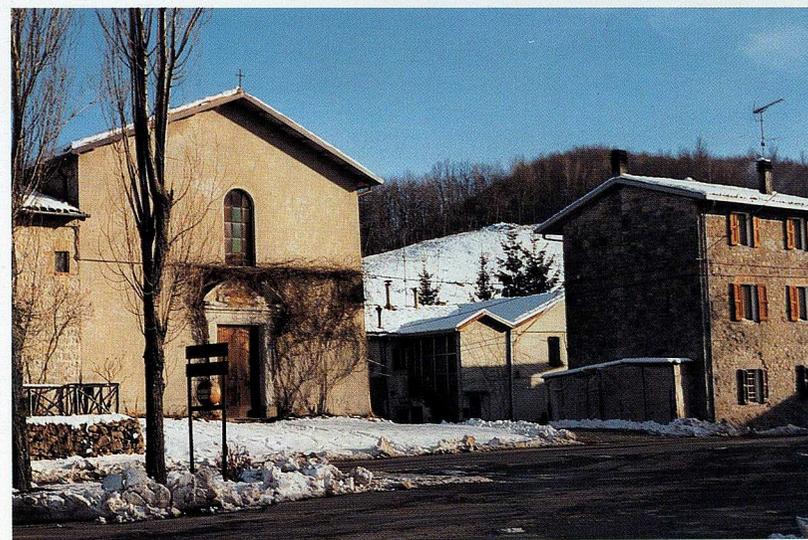
Il 15 agosto 1732 si ordinò di intonacare ed imbiancare la chiesa, riparare la cripta ed ampliarne le finestre, costruire una massicciata di sassi per la larghezza di un metro lungo il perimetro esterno della chiesa per impedire la penetrazione di acqua piovana, abbattere due alberi che danneggiavano il tetto della chiesa e della sacrestia, sostituire i candelabri, indorare il calice e la patena, provvedere una tela cerata per ricoprire la pietra sacra, aggiungere nei messali almeno due messe dei "Santi nuovi".

Il 26 agosto 1749 venne ordinato di scrivere nell'apposito registro le messe celebrate, aggiungere nei messali le messe dei "Santi nuovi", applicare una chiave supplementare alla cassetta delle elemosine e registrare le somme prelevate. Il 5 settembre 1756 infine si ordinò di notificare le messe celebrate e le elemosine raccolte.

Dalla lettura di questi verbali si direbbe che alcune prescrizioni non trovassero un sollecito recepimento da parte di chi era tenuto a metterle in atto.



La chiesa di s. Lucia oggi.



Nel 1571 si verificò un altro fatto sanguinoso. Riportiamo la relazione che il Massaro - figura equivalente a quella di un attuale sindaco - di Roffeno fece al Magistrato del Tribunale di Bologna:

“Comparisse Antonio de’ Martini, massaro del Comune de Roffeno et Casigno; per vigore del suo uffitio et in ogni miglior modo che si può denontia al signor Auditor del Torrone (37) qualmente il dì de Santa Lutia circa mezzogiorno, essendo gli huomini del detto Comune nella detta chiesa di Santa Lucia et a torno di essa per udir li divini uffitii et a tuore la perdonanza, (i) quali erano tra huomini e donne più di mille persone (sic!), gli sopragionse Marcantonio de Bontadini (38) (il) quale se dice esser Commissario del Duca di Ferrara con una compagnia d’huomini da Montetortore, Montecorone, Samone et Monteombraro et Semelano tutti del detto Dominio del Duca di Ferrara, (i) quali potevano essere da 100 homini et più, tutti armati d’archebusii, et assaltorno li huomini che erano alla detta festa et alla detta chiesa et scarricorno gli archibusi più volte durando per spatio di tre hore, chè fu ferrito da quelli archibusi Tono de’ Bertini dalla Villa da Jano (Villa d’ Aiano) in una cavichiel-la d’un piede et Landino de Carviano in una orecchia, et il detto Marcantonio haveva posto dall’altro canto della chiesa un’altra compagnia d’homini armati con degli archibusi et comenzorno a tirare alli huomini et donne che erano ivi alla detta festa et ferrirno l’Isotta de’ Soldati della Serra de Roffeno in una coscia et ferrirno ancora Aldrovando de’ Martini da Roffeno d’una archebusiata nel petto et riuscisse dal braccio dritto et morse (morì) subito, et questo è quello che per sino qui ho potuto intendere; li testimoni che sono stati presenti sono tutto il popolo che era costì”. (39)

Per le proteste del Cardinale Legato di Bologna, il Podestà di Montetortore il 21 dicembre 1571 diede al Duca di Ferrara questa versione del fatto: *“Celebrandosi una festa il giorno di Santa Lucia vicino alli confini un mezzo miglio et prossimo il Suo castello (di Montetortore) un miglio, questi Bolognesi vennero alla detta festa al numero di ducento arcobugieri dubitando d’esser turbati dalli Montitorturi per li molti e molti homicidii et offese... , ma per guardar bene li bolognesi essa sua festa venero da trenta Arcobugieri sù quello di V. E. Ill.^{ma} sopra un monticello vicino al detto luoco di S. Lucia non havendo riguardo all’esser banditi et alla inimicizia ardente ch’è con li M. Tortori, di modo tale ch’essendo visti dal detto Marco Antonio Bontadini accompagnato dal numero di disdotto (diciotto) arcobugieri andorno al sudetto monticello e li cacciorno con archibusate et si feccino tanto inanzi ch’andorno sin alla detta chiesa di S. Lucia et amazorno et ferirno come nella detta denonzia...”.* (40)

In altre parole il Bontadini con il suo gruppo di armati vollero scacciare i Bolognesi che avevano sconfinato, ma nella foga della battaglia arrivarono fino alla chiesa.

Nel periodo più caldo di queste discordie, fra la fine del ‘500 e gli inizi del ‘600, sia il Podestà di Montetortore che il Cardinale Legato di Bologna vietavano ai sudditi dei loro Stati di recarsi armati alle feste di s. Bartolomeo e di s. Lucia.

Ecco, ad esempio, una grida emanata dal Podestà di Montetortore in data 23 agosto 1594:

“ Per parte dell’Illustre e molto Eccellente Signor Pietro Paolo Caula da Sassuolo, de l’una e l’altra legge Dottore (in diritto civile e canonico), et al presente Ducale Podestà di Montetortore et sue pertinenze, si fà intendere che non ardisca persona alcuna portare domani alla chiesa di Santa Lucia posta sul confine di questa Podestaria, nè vicino à detta chiesa per due tiri di schioppo, sorte alcuna d’armi sotto pena arbitraria di S. A. S.^{ma} Nè meno, sotto l’istessa pena, far ivi ridotti trebbi (assembramenti di persone in luoghi pubblici) o balli o altre cose che potesse causare perturbatione della quiete pubblica”. (41)

E in occasione di quelle feste il Podestà stesso di Montetortore si recava, assieme al Bargello della podesteria, a S. Lucia per riaffermarvi i diritti degli Estensi e prevenire risse cruente fra Bolognesi e Modenesi. Ancor oggi la tradizione popolare ricorda, sia pure confusamente, queste battaglie ed in particolare il lancio di grossi macigni sul piazzale di S. Lucia a mezzo di una catapulta installata sul colle di Montetortore. Si tennero lunghe trattative fra Modena e Bologna, ma poi nel 1613 venne firmata la pace con successiva apposizione dei nuovi termini lapidei.

A proposito di confini ricordiamo che, negli anni dal 1630 al 1632, anche nelle nostre montagne imperversò un epidemia di peste bubbonica, quella descritta nei “Promessi Sposi”; ebbene, lungo la frontiera venne allora attuata una rigorosa sorveglianza da parte delle guardie di ambo le parti per impedire il passaggio di persone sospette ed evitare la diffusione del contagio: per attraversare i confini dal territorio bolognese a quello modenese occorreva esibire valide “fedi di sanità”, pena la morte.

37) Il termine “Torrone” deriva dal torrione del Palazzo Comunale di Bologna ove erano ubicati il Tribunale e le carceri.

38) Il Bontadini, pur essendo di Samoggia nel Bolognese, parteggiava per i Modenesi.

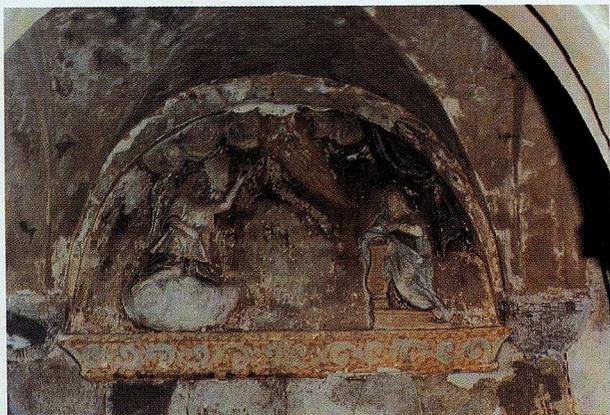
39) ASMò, Cancelleria Ducale, Rettori dello Stato, Montetortore, 6645.

40) Ibidem, 6649.

41) Ibidem, 6646.



Le pitture murali che raffigurano s. Lucia, s. Agata e s. Apollonia.



Ciò che resta dell'altorilievo raffigurante l'Annunciazione.

SUPPELLETTILI ED ARREDI SACRI

Nei secoli del regime commendatario, secondo quanto ci risulta, la consistenza delle suppellettili e degli arredi è sempre stata modesta e di scarso valore, a parte una pisside d'argento; nel 1768 l'abate commendatario cardinale Nicolò Antonelli donò alla chiesa un'altra pisside, una patena ed un calice d'argento (quest'ultimo ancora presente nella chiesa). Ci sono pervenuti gli inventari eseguiti il 31 dicembre 1712 (cappellano Giovanni Franceschi), il 22 febbraio 1758 e il 28 agosto 1760 (cappellano Carlo Antonio Torri), il 5 maggio 1768 e il 17 maggio 1769 (cappellano Domenico Masini). (44)

Riportiamo, a titolo di curiosità, alcune parti dell'inventario effettuato nel 1768. **“Inventario della Chiesa Abbaziale di Santa Lucia di Roffeno.**

La predetta chiesa ha due porte d'ingresso, una detta la Maggiore la quale ha due chiavi e serrature, un catenazzo e due remi di ferro. L'altra porta vien detta laterale e questa ha un catenazzo con chiave e serratura.

Tre sono gl'altari in detta chiesa. Uno in mezzo alla medesima, dedicato a Santa Lucia dove vi è l'ancona di detta Santa dipinta in tela à oglio con S. Agata e Sant'Appolonia. (45) Hà davanti la sua tendina di tela torchina con ferro ed anelle. Tale altare è tutto ornato di sculture ed é fatto alla romana. Hà lateralmente quattro scale con gradini di macigno, due delle quali ascendono ad un altro piano in fondo del quale vi è il secondo altare dedicato a S. Bartolomeo che consiste in una statua di rilievo rappresentante detto Santo collocato in nicchio.

42) AGA, Miscell. vecchie, 557/291, Musiolo S. Martino. Le visite pastorali erano ispezioni che il vescovo aveva l'obbligo di compiere periodicamente nelle chiese della sua diocesi per rilevarne le necessità. Di queste visite venivano redatti i verbali, conservati poi negli archivi della Curia Arcivescovile e in quelli delle parrocchie interessate.

43) In epoca recente si sono rinvenute tracce di sepolture nell'area antistante la facciata.

44) ASBo, Fondo Demaniale, Abbazia di S. Lucia di Roffeno, 14/510.

45) Questa pala d'altare si è conservata sino ai nostri giorni (cfr. pag. 47). Ricordiamo che il culto di s. Lucia è quasi sempre associato a quello di s. Agata, martire anch'essa siciliana e precisamente di Catania; essa è invocata nelle malattie delle mammelle perchè durante la persecuzione dell'imperatore Decio, nell'anno 251, avrebbe subito l'amputazione del seno. A s. Apollonia d'Alessandria d'Egitto viene tributata una particolare devozione dai sofferenti di dolori dentari perchè durante la persecuzione dell'anno 249 le sarebbero stati spezzati i denti.

Sotto detta statua vi è un piccolo quadro con cornice di legno marmorina dove è dipinta in seta à guazzo la Beata Vergine del Rosario, Sant'Antonio di Padova e l'Angelo Custode. In questo altare vi è il palio di scagliola tutto dipinto ed in mezzo di esso vi è dipinta l'immagine di Santa Lucia.

Le altre due scale con gradini di macigno, che sono laterali all'altare di Santa Lucia, sono due scale che discendono ad una piccola chiesa sotterranea nella quale vi è il terzo altare dedicato alla S.S. Annunziata la quale è di rilievo tutta dipinta.

Hà il paglio di scagliola con in mezzo l'immagine della S.S. Annunziata tutto dipinto e ben conservato. Tutti li predetti altari hanno le loro suppedanei, due di noce et uno di castagno et vi sono le sue pietre sacre con tela incerata nuova. Le finestre di detta chiesa sono in numero di quattro con vetriate e ferriate e due hanno di più le ramate.

Mobili sparsi nella chiesa e sagrestia di S. Lucia.

Confessionario di castagno per udire le confessioni da ambe le parti verniciato color di noce con traforati di ottone. Banche per le donne n. otto. Banche di castagno per li ragazzi n.due. Ballaustrata di noce intorno all'altare di Santa Lucia. Baldacchino sopra detto altare con cornici di legno tutto dipinto. Lampada di ottone con suo fiocco rosso, corde e peso, attaccata in mezzo alla chiesa. Due braccioli di ferro uniti al muro dorati. Inginochiatoi n.due di pioppa. Sedie di pioppa n.due. Sportelli uniti al muro con remi di ferro e traforati di latta per udire le confessioni n.due. Due nichii per conservare li tabernacoli delle reliquie che restano chiusi da due sportelli di legno dipinti, con chiavi e serrature. Due tavole nuove con vernice torchina, in cui sono attaccati li Voti d'argento che vengono offerti.

Un armario di noce con chiave e serratura che à sei cassette intiere con due manette di ferro per cassetta e due altre mezze cassette con manette di ferro. Cassetta nel muro per le elemosine con chiavi due e due serrature.

Un campanello appeso al muro, di bronzo. Campana piccola per chiamare il popolo alle sagre funzioni. Campanelli piccoli di bronzo n.due. Vasi per l'acqua santa di macigno n.due ed uno di essi colla fodera di rame.

Quadretti della Via Crucis distribuiti nella chiesa n.14 con cornici e croci nere venate à oro e suoi filetti dorati d'oro buono, suoi braccialetti di ferro ornati con fogliami di latta color giallo e suoi cartelli tutto unito alle stesse cornici dei predetti quadretti che hanno rami impressi in carta imperiale tutti dipinti di colori vivi .Candeglieri di legno marmorini co' filetti d'oro n.otto.

Cartelle del "Sacrum Convivium" compagne de suddetti candeglieri n.trè. Croce con Crocefisso compagno de' predetti candeglieri n.uno.

Tabernacolo di legno con chiave di ferro dorato, fiocco rosso e sua serratura, dipinto come li predetti candeglieri. Ostensorii di legno dipinti come li predetti candeglieri n.quattro che contengono reliquie, ma senz'autentica, ed àno la

loro custodia di tela verde. Rame di fiori di seta n.sei. Candeglieri nuovi di legno con vernice gialla e filetti velati n.sei. Cartelle del "Sacrum Convivium" compagne de sudetti candeglieri n.trè.

Un crocefisso di olmo antico in croce nera con suo piedestallo ornato di cornice nera. Secchiello con aspensorio di ottone. Baciletta di ottone per l'elemosine. Lampada di ottone antica. Torribolo con navicella di ottone. Candeglieri di ottone n. quattro. Ostensorii di ottone inargentato con varie reliquie n.cinque. Altro ostensorio d'ottone schietto con reliquie n.uno. Ostensorii di legno color nero con sue reliquie n.quattro. Cartelle del "Sacrum Convivium" coperte d'argento velato n.trè. Cartelle del "Sacrum Convivium" con cornici colorate, velate e molto usate n.trè.

Cavretta per il messale di noce n.una. Messali da vivo co' segnacoli di fetucce di varii colori n.trè, due buoni ed uno ordinario. Messali da morto n.due. Un rituale. Baciletta di maiolica per le ampoline n.due. Ampoline di vetro n.due. Ampoline di cristallo n.due. Berette da prete n.due. Custodia di legno da calice. Custodia di cartone da calice. Custodia della pisside. Calice e patena di ottone inargentato con coppa d'argento e la sudetta patena dorata. Altro calice di rame dorato con coppa d'argento dorata internamente e patena di rame dorata. Una pisside d'argento internamente dorata".

Il verbale prosegue poi con la descrizione delle "Biancherie" (tovaglie, camici, cotte, ecc...), degli "Apparati sacri" (pianete di vari colori) e dei mobili della "Sagrestia".

PATRIMONIO FONDIARIO

Tutti i documenti concordano nel definire S. Lucia come “una ricca badia”. Il suo estimo era di 100 lire nel 1570, di 50 lire nei primi anni del ‘600 per salire fino a 3000 lire nel 1649. Le entrate nette nel 1701 ammontavano a 1305 lire e le spese a 326 lire. L’entità dei beni rustici, dettagliatamente descritti nel 1703, nel 1735 e 1746, si aggirava sui 200 ettari di terreno fra arativo, prativo, castagneto e boschivo. (46) Si trattava in prevalenza di terreni frazionati, sparsi e distanti fra di loro, provenienti da lasciti testamentari e donazioni di modesta consistenza, situati in varie località dell’Appennino bolognese (Pieve di Roffeno, Musiolo Roffeno che era l’attuale frazione di Rocca di Roffeno, Tolè, S. Prospero di Savigno, Rodiano, Vedegheto, Bombiana, Casalecchio dei Conti), ma anche in pianura (Zola Predosa) e nel Modenese (Montetortore) (47).

I fondi rustici veri e propri, con relativi fabbricati colonici, erano una ventina. A Musiolo Roffeno vi erano i poderi S. Lucia, (48) Casa Gatti, Segalara e i Lamari; a Tolè, il Borghetto, il Trebbo con annessa osteria, le Case di Mastro Alessio, la Caselletta (oggi appartenente alla Curia Arcivescovile di Bologna), i Monzali, la Cà dei Contadini, il Molino del Balone e un altro Molino - probabilmente l’attuale Molino del Notaro - ambedue sul torrente Samoggia (più noto in questo tratto con il nome di Ghiaia); a S. Prospero di Savigno la Trinità (49) e il Casoncello; a Rodiano le Tanelle e il Molino sul torrente Venola (oggi denominato Molino del Dottore); a Bombiana i poderi Campo dello Spedalino (il cui nome ci ricorda la donazione fatta dalla contessa Matilde nel 1098 all’ospizio di S. Michele), il Foresto, il Casone, il Riolo Buro, Segalara, il Marchione (la cui denominazione si riferisce indubbiamente al marchese Bonifacio, padre di Matilde).

L’abbazia di S. Lucia possedeva inoltre in Tolè un “Palazzo ad uso padronale” (tuttora esistente). Nei primi anni del ‘700 la massima parte dei terreni era concessa in enfiteusi, precarie o livelli che erano particolari contratti di locazione della durata di 29 anni o fino alla 3ª generazione e rinnovabili, con la clausola di effettuare miglioramenti agrari, in particolare piantare alberi da frutto e dissodare terreni incolti. Il canone era molto basso e in alcuni casi quasi simbolico; tale fatto, assieme alla durata pressochè illimitata dei contratti, facilitò il passaggio dei terreni a coloro che li coltivavano e contribuì alla formazione della proprietà contadina nelle nostre montagne.

La conduzione a mezzadria era limitata ai poderi di S. Lucia, della Trinità, del Borghetto e delle Tanelle, oltrechè a 24 appezzamenti di castagneto. (50)

Ma il reddito anche con questi contratti non sempre era assicurato alla badia come risulta, ad esempio, da un estratto dei conti colonici relativi al podere della Trinità: “*Trasunto de conti d’Antonio Minelli, socio alla S.S. Trinità come da suo libretto. Adì 13 marzo 1752 fatto li conti ad Antonio Minelli, è ritrovato debitore à tutto il 1751 lire 270... Adì 6 febbraio 1754, il debito è grande, ma la speranza di riscuotere è poca perchè non hanno capitali*”. (51)

Nel 1735 tutti i beni venivano affittati a Francesco Lolli di Savigno con il canone annuo di 1650 lire, obbligo di somministrare frumento e legna al cappellano e di provvedere al mantenimento delle chiese di S. Lucia e della SS. Trinità (cera, olio, riparazioni edilizie), nonchè a piantare annualmente 10 mori, cioè alberi di gelso le cui foglie venivano utilizzate per l’allevamento dei bachi da seta. Nel 1754 i possedimenti erano affittati a Giuseppe Maria Bondigli di Montalbano, segretario e consigliere del duca Francesco III di Modena; nel 1764 e nel 1772 al notaio Giovanni Cerè di Tolè. In quest’ultimo contratto è riportata una clausola che vietava di aprire osterie ed altri luoghi di divertimento nelle località di S. Lucia e della Trinità. Circa la proibizione di giocare a carte nei giorni festivi a S. Lucia, vi furono lamentele che giunsero all’orecchio dell’abate commendatario Vincenzo Ranuzzi tant’è che l’arciprete della pieve di Roffeno, don Pietro Carboni, gli scrisse il 22 novembre 1783 questa lettera:

“Eminentissimo e Rev.mo Principe

In risposta della lettera scritami con sommo mio piacere da Vostra Eminenza Reverendissima circa Francesco Lanzarini, che ne giorni festivi si faceva lecito tener gioco nella botega apresso la Chiesa di S. Lucia in questo Plebanato, l’ò fatto venire da me e gli hò proibito assolutamente d’ordine di Vostra Eminenza che desista di tener gioco ne giorni festivi, e per renderlo più persuaso li hò mostrato la lettera di Vostra Eminenza; lui mi ha promesso che non lascerà più giocare alcuno, ed io intanto starò in attenzione se più si gioca...” (52)

46) ASBo, Fondo Demaniale, Abbazia di S. Lucia di Roffeno, 12/508 e 16/512 bis. Cfr. anche G. EVANGELISTI, **I beni rustici dell’Abbazia di Santa Lucia di Roffeno in un campione del 1703**. “Il Carrobbio”, anno 1983, pp. 151-159.

47) Questi territori appartennero tutti, attorno all’anno millecento, alla contessa Matilde di Canossa; dopo la sua morte (1115) alcuni possedimenti matildici passarono sotto il dominio temporale dell’abbazia di Nonantola.

48) “Un luogo di terra lavorativa, prativa, arborata, querzeda, castagneda, boschiva e fruttifera con Chiesa dedicata a S. Lucia e casa per il Cappellano e casa per il socio (cioè per il mezzadro), portico con il corridore sopra, teggia, stalla e cortile rinchiuso da muri con suo portone di legno munito di catenazzo e ferramenti necessari, d’annua semente corbe cinque formento” (la corba era una misura corrispondente a circa 78 litri).

49) “Una possessione di terra arativa, bedostiva (incolta), querzeda, boschiva, prativa, arborata et alquanto vitada (con vigna), e forse d’altra qualità con casa da contadini, due teggie, stalla, colombara, ara, forno et altre commodità lavorata da Gio. Giacomo e fratelli Lolli, con più una Chiesa con sua sagrestia munita d’apparati sacri”.

50) Sembra quasi di intravedere, nella gestione del patrimonio di Santa Lucia, un residuo dell’antica distinzione del sistema curtense di epoca carolingia in terre “dominicae” o padronali a gestione diretta e terre “massariciae”, concesse in locazione.

51) AGA, Miscell. vecchie, 105/314, S. Lucia di Roffeno.

52) Ibidem, Miscell. vecchie, 556/288, Pieve di S. Pietro - Roffeno.

GLI ABATI COMMENDATARI

Riportiamo ora i nomi degli abati titolari del beneficio ecclesiastico di S. Lucia dopo il passaggio al regime commendatario, facendo presente che fino a tutto secolo XVII sono indicati soltanto i periodi di tempo in cui i vari personaggi sono nominati nei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna.

VIANESIO ALBERGATI di Bologna..... 1450-1475
Professore di Diritto Canonico nell'Università di Bologna, Canonico di S. Pietro in Bologna, abate commendatario altresì delle abbazie di S. Stefano di Bologna, di S. Bartolomeo di Musiano (presso Pianoro) e di S. Maria in Strada (presso Anzola Emilia).

FLORIANO DOLFI di Bologna..... fino al 1506
Dottore in Diritto Canonico e Teologia, Professore di Diritto Canonico nelle Università di Pisa e Bologna, Canonico di S. Pietro e Decano di S. Petronio in Bologna.

GIACOMO SAMPIERI di Bologna..... fino al 1575

ASTORRE SAMPIERI di Bologna..... fino al 1606
Dottore in Diritto Canonico, Canonico di S. Pietro in Bologna, Nunzio Apostolico.

VINCENZO SAMPIERI di Bologna..... 1606-1637
Dottore in Diritto Canonico.

CARLO ANTONIO SAMPIERI di Bologna..... fino al 1700
Dottore in Diritto Canonico, Cavaliere dell'Ordine di Malta.

SEBASTIANO ANTONIO TANARI di Bologna.....1700-1724

Cardinale, Dottore in Diritto Civile e Canonico, Protonotario e Nunzio Apostolico, Auditore della Sacra Romana Rota, Decano del Sacro Collegio, Legato ad Urbino, Vescovo di Frascati, Ostia e Velletri, Arcivescovo di Damasco, abate commendatario dell'abbazia di Nonantola già dal 1695. La famiglia dei Tanari era originaria di Gaggio Montano (cfr. nota n. 35).

LUDOVICO PICO di Mirandola.....1724-1743
Cardinale, Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine di Malta, Prefetto del Sacro Palazzo, Patriarca di Costantinopoli, Vescovo di Sinigaglia, Albano e Porto, Maestro di Camera e Maggiordomo del Sacro Palazzo, abate commendatario del monastero di S. Antonio di Reggio Emilia. Egli apparteneva alla stirpe del famoso umanista Giovanni Pico della Mirandola, vissuto nel secolo XV.

FILIPPO MONTI di Bologna.....1743-1754
Cardinale, Prelato Domestico Pontificio, Canonico di S. Maria Maggiore in Roma, Protonotario Apostolico, Segretario del Concistoro del Sacro Collegio e della S. Congregazione di Propaganda Fide.

LUIGI MATTEI di Roma.....1754-1759
Cardinale, Auditore della Sacra Romana Rota.

NICOLO' ANTONELLI di Senigaglia.....1759-1767
Cardinale, Segretario della Sacra Congregazione di Propaganda Fide.

SIMONE BONACCORSI di Macerata.....1767-1776
Cardinale, Segretario della S. Congregazione dei Vescovi.

VINCENZO RANUZZI di Porretta.....1776-1800
Cardinale, Vescovo di Ancona, Nunzio Apostolico in Portogallo.

OPERE D'ARTE

Nel corso del '700 la chiesa era provvista di tre altari di cui il primo o altare maggiore dedicato a s. Lucia, il secondo a s. Bartolomeo in una cappella sopraelevata ed il terzo alla ss. Annunziata nella cripta. In corrispondenza dell'altare maggiore si trovava un quadro raffigurante s. Lucia, s. Agata, e s. Apollonia.

Le pareti della chiesa erano decorate da rozze e ingenue pitture settecentesche, ritenute opera di un imitatore del pittore Giovannino da Capugnano, imitatore a sua volta dei Carracci; esse rappresentavano le suddette sante ed una singolare Deposizione con s. Maria che, svenuta in braccio ad una pia donna, tirava un orecchio al Bambin Gesù il quale stava giocando con una rondine legata ad un filo. Vi erano inoltre strane iscrizioni che si leggevano, alla maniera araba, da destra a sinistra: "Qui h e quand Christo f u meso in Croce" e "Christo quard ". (53)

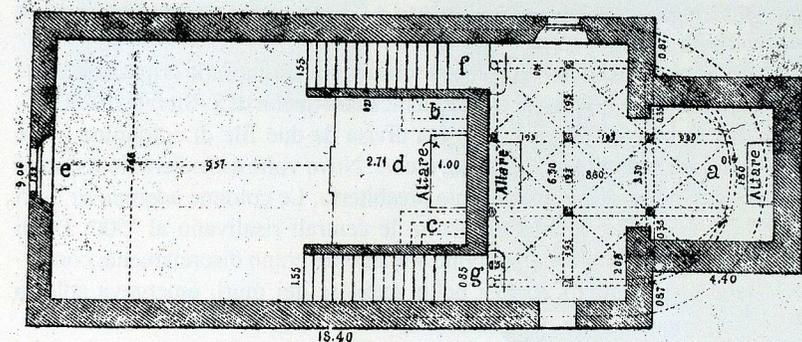
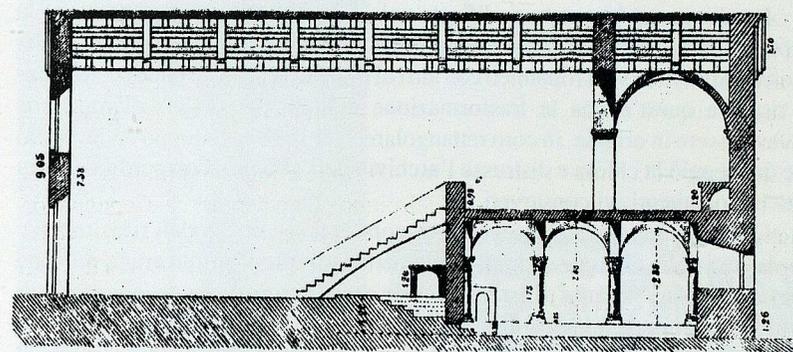
Nella cappella superiore si trovavano una statua di s. Bartolomeo collocata in una nicchia e due quadri raffiguranti la Beata Vergine del Rosario ed altri santi.

Nell'altare della cripta vi era un dipinto della ss. Annunziata (1712), sostituito poi da un altorilievo di stucco (a partire dal 1760).

Nell'anno 1900 la parte pi  ristretta del presbiterio era coperta da una volta a crociera con le immagini affrescate dei quattro Evangelisti; lungo le pareti alcuni quadri, di mediocre fattura, raffiguranti la Crocifissione. (54)

53) CALINDRI, *op. cit.*, pp. 154-156.

54) V. MAESTRI, *Di alcune costruzioni medioevali dell'Appennino modenese*, Modena, 1895-1901, p. 209 (ristampa, Modena, Aedes Muratoriana, 1984).



Disegni della sezione longitudinale e della pianta della chiesa con i tre altari; in tratteggiato   riportato l'originario perimetro interno, semicircolare, dell'abside (V. MAESTRI , *Di alcune costruzioni medioevali dell' Appennino modenese*, Modena, 1895-1901).

VICENDE COSTRUTTIVE

La chiesa sarebbe stata riedificata nel 1473. Nel corso del '500 anche la cripta fu restaurata con sostituzione delle originarie colonne centrali e dei relativi capitelli di stile romanico con altri di tipo più semplice. Quasi certamente risale a quest'epoca la trasformazione dell'abside semicircolare, come doveva essere in origine, in coro rettangolare. Nel 1698 si sviluppò un incendio che danneggiò la chiesa e distrusse l'archivio dell'abbazia, con perdita dei più antichi documenti ivi conservati.

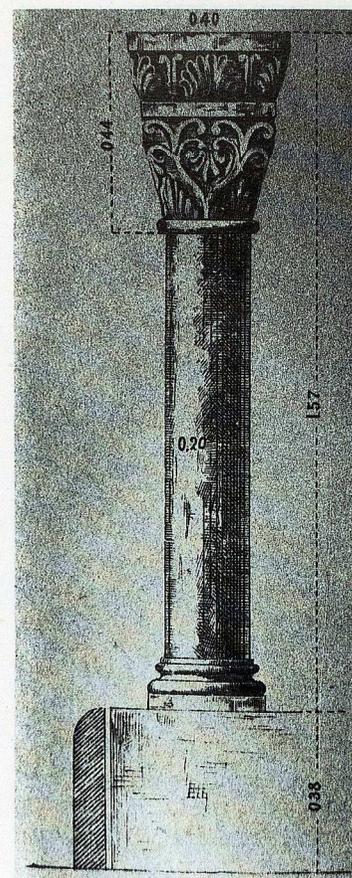
Ovviamente sono stati eseguiti, nel corso dei secoli, parziali rifacimenti e riparazioni della chiesa e soprattutto del tetto; per quest'ultimo erano previste spese particolari "à causa di essere (la chiesa) sù la cima de monti, soggetta alli venti ed intemperii" (1701). Ci sono giunte numerose testimonianze a questo proposito; ecco, ad esempio, una ricevuta rilasciata da un muratore il 27 dicembre 1758:

"lire settantadue e baiocchi sei e denari sei, e questi per le spese fatte nel fare riattare li coppì e coperti della casa e Chiesa di S. Lucia già rovinati da un turbine".

Nell'anno 1900 è stata fatta una descrizione accurata della cripta. Essa, che presentava qualche rassomiglianza stilistica con quelle di S. Stefano e dei S.S. Naborre e Felice di Bologna, (55) era divisa da due file di colonnine in tre piccole navate, ripartite in altrettante arcate. Nove volte a crociera ricoprivano la cripta e sostenevano il sovrastante presbiterio. Le colonne aderenti ai muri esterni erano quelle originarie, mentre le centrali risalivano al '500. Degli antichi capitelli romanici con pulvino soltanto tre erano discretamente conservati; degli altri capitelli, inclusi nello spessore dei muri, emergeva solo la cimasa, cioè la parte più sporgente. (56)

55) G. RIVANI, *L'abbazia dei Ss. Naborre e Felice, ora ospedale Militare di Bologna*, "Strenna Storica Bolognese", anno XVIII (1968), p. 38.

56) MAESTRI, *op. cit.*, pp. 21 sgg.



Ricostruzione dell'unica colonna completa esistente nella cripta nell'anno 1900 (V. MAESTRI, *op. cit.*)

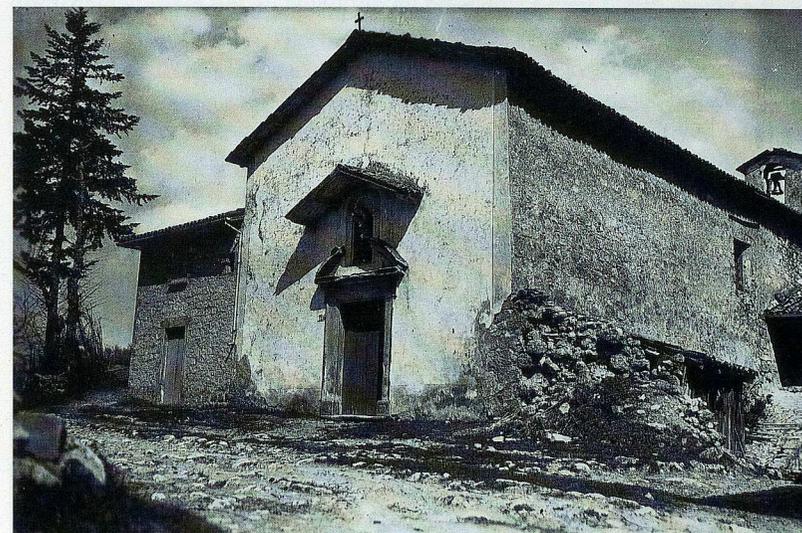
DOPO LA SOPPRESSIONE NAPOLEONICA

Durante la Repubblica Cisalpina e precisamente il 17 Messidoro dell' Anno VIII della Repubblica Francese - corrispondente al 6 luglio 1800 - l'abbazia di S. Lucia venne soppressa. I suoi possedimenti, che erano concessi in affitto a quella data per la somma di 2800 lire all'anno, furono confiscati dal Demanio e considerati "Beni Nazionali del Dipartimento del Reno"; il relativo canone d'affitto venne "devoluto alla Nazione come succeditrice della soppressa Abbazia". In seguito, dopo il 1815, i beni fondiari furono alienati a privati. Anche la chiesa diventò di proprietà privata: inizialmente dei marchesi Marescotti di Bologna, nel 1845 dell'Ospizio degli Abbandonati di Bologna - che si trasformerà poi nel Ricovero di Mendicità e nell'attuale Ospedale Malpighi - e successivamente della locale famiglia Calzolari.

Essa veniva officiata nelle ricorrenze delle festività di s. Bartolomeo e di s. Lucia, che continuarono a svolgersi con intensa devozione popolare e con grande concorso degli abitanti di tutte le località circostanti; non dimentichiamo che fino alla seconda metà del '700 vi si teneva, il 24 agosto, anche una rinomata fiera di merci e bestiame.

Nel 1915 la chiesa venne elencata fra gli edifici monumentali della provincia di Bologna e nel 1924 fu dichiarata "Santuario". A ridosso della sua parete settentrionale fu costruita nel 1929 la cosiddetta "canonichetta". Durante gli eventi bellici svoltisi tra l'ottobre 1944 e l'aprile 1945 la zona di S. Lucia fece parte del sistema difensivo tedesco della Linea Gotica. L'intera borgata di S. Lucia e la chiesa, soprattutto in corrispondenza dell'abside, riportarono gravissimi danni a seguito dei tiri delle artiglierie alleate: il 20 febbraio 1945 la campana trecentesca crollò a terra, ma restò fortunatamente indenne e venne poi recuperata e custodita da Amedeo Benassi, un abitante del luogo.

Negli anni 1950-51 si è proceduto alla riparazione della chiesa e alla ricostruzione, purtroppo approssimativa e affrettata, dell'abside - di forma semicircolare anziché rettangolare come era in precedenza - e della cripta. L'antica campana è stata ricollocata in un piccolo campanile a vela sul tetto, mentre nel luogo in cui si trovava il torrione è stato costruito un edificio ad uso abitazione utilizzando in massima parte i vecchi conci di "sponga".



La Chiesa di S. Lucia nel 1939; al di sopra della porta d'ingresso era collocata una statua della Santa protetta da due spioventi (L. FANTINI, op. cit.).

STATO ATTUALE

La chiesa di S. Lucia è situata ad un'altitudine di 786 metri nel territorio di Rocca di Roffeno, frazione del Comune di Castel d'Aiano. Essa conserva la struttura della primitiva costruzione romanica: l'orientamento liturgico con l'officiante rivolto ad Oriente (verso Gerusalemme), la forma a capanna con tetto a due spioventi, la pianta rettangolare ad una sola navata. Il tetto è sostenuto da otto capriate in legno, il portale è in arenaria scolpita di epoca secentesca. Sulla parete interna della facciata, dal lato sinistro per chi entra, si notano residui di affreschi del tardo secolo XVI, recentemente restaurati, raffiguranti s. Lucia, s. Agata e s. Apollonia.



Una veduta della cripta nel 1939 (L.FANTINI, op. cit.)

L'unico altare è situato sul presbiterio sopraelevato a cui si accede attraverso due scalinate laterali: ivi è collocato un dipinto rappresentante s. Lucia, attorniata dalle due sante predette, che risale al secolo XVII e che è stato restaurato nel 1952 da Giovanni Signani. Scendendo alcuni gradini, che si trovano sui due lati dell'altare, si entra nella cripta che, nonostante l'usura del tempo e le evidenti manomissioni, rimane ugualmente suggestiva. Essa è illuminata da un'unica piccolissima finestra e suddivisa in tre piccole navate. Le quattro colonne centrali sono state ricostruite nell'ultimo dopoguerra. Incorporate nei muri, ed ancor più danneggiate rispetto alla descrizione fatta nell'anno 1900, si notano i resti di alcune autentiche colonne romaniche con capitelli decorati da fogliame, di stile bizantineggiante; nella parete di destra due colonne provviste di capitelli interi con pulvino ed un frammento di pulvino angolare, nella parete di facciata un frammento di semi-capitello, nella parete di sinistra residui di due colonne e di capitelli con pulvino. Fra i pezzi erratici vi sono un capitello completo, tre semi-capitelli e residui delle colonne centrali con capitelli tuscanici risalenti al XVI secolo. In corrispondenza dello scomparso altare della cripta si notano i resti di un altorilievo di stucco in stile barocco, notevolmente degradato, che rappresenta l'Annunciazione.

Recentemente è stata ripresa la tradizione di celebrare funzioni religiose nella ricorrenza delle festività di s. Bartolomeo e s. Lucia (che hanno perduto del tutto l'antico carattere di festa popolare) ed anche quella di portare in processione, il 24 agosto, l'immagine della Madonna delle Grazie dalla chiesa parrocchiale di Rocca di Roffeno a S. Lucia (un'usanza, quest'ultima, originata in seguito ad un voto fatto dalla popolazione durante l'epidemia di colera del 1855).



Alcuni resti di capitelli romanici ancora ben conservati nel 1951 (L. FANTINI, op. cit.).

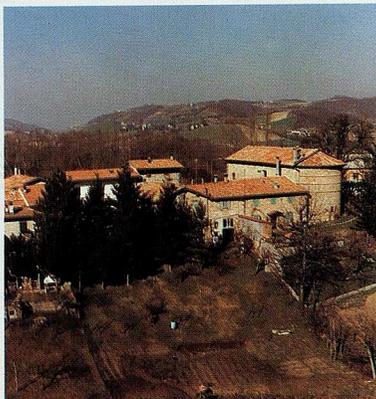


Una residua colonna, di stile romanico, incorporata nel muro della cripta

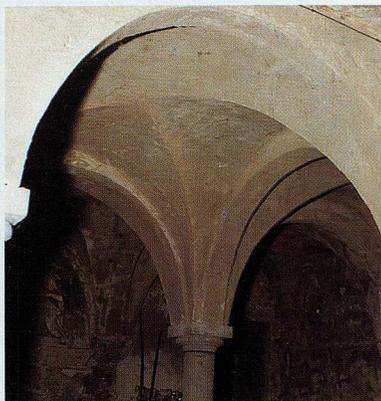


Il quadro secentesco raffigurante s. Lucia.

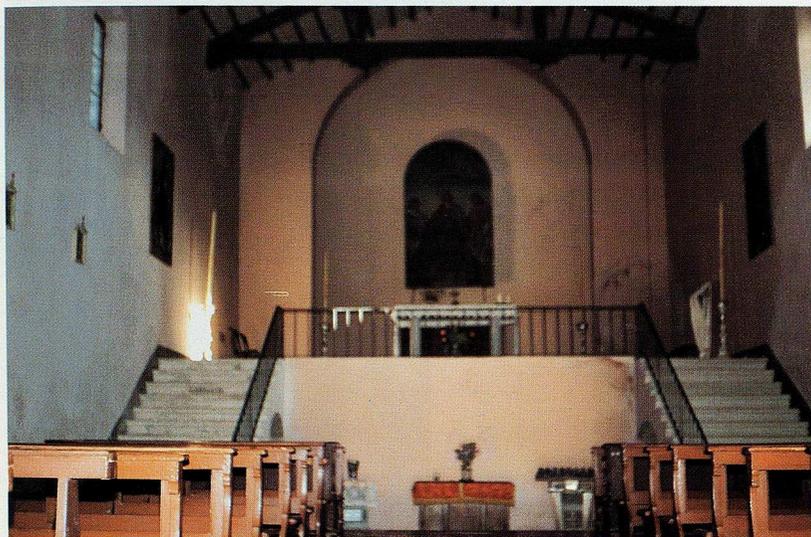




Complesso attuale di s. Lucia vista da est.



Particolare della cripta



Interno attuale della chiesa di s. Lucia.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

S. CALINDRI. **Dizionario corografico...della Italia. Montagna e collina del territorio bolognese**, vol. IV, 1782, voce Musiolo, pp.150 - 173.

G. TIRABOSCHI. **Storia dell' augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola**, vol.I, Modena, 1784, pp. 325 - 333.

L. RUGGERI. **Antica chiesa e monastero di S. Lucia** in **Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna ritratte e descritte**, vol.III, Bologna, 1849 n.15.

V. MAESTRI. **Di alcune costruzioni medioevali dell' Appennino modenese**, Modena, 1895 - 1901, pp.206 - 211.

G. SIGNANI. **Pieve di S. Lucia** in L. FANTINI, **Case e torri antiche dell' Appennino bolognese**, Bologna, 1960, pp.170 - 172 (S. Lucia è denominata erroneamente "pieve").

G. RIVANI. **Chiese e monasteri della montagna bolognese**, Bologna, 1965, pp. 47 - 55.

E.TROTA. **La chiesa della Trinità di Savigno (un antico possedimento nonantolano nell' Appennino bolognese)**, in **L'alta valle del Panaro**, vol.I, Modena, Aedes Muratoriana, 1981, pp. 91-101.

E.TROTA. **Il monastero benedettino-nonantolano di S.Lucia di Roffeno, in Benedictina. Contributi di studio per la storia dei Benedettini a Modena...**, Modena, Aedes Muratoriana, 1981, pp. 109-135.

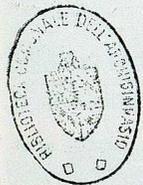
G.EVANGELISTI. **I beni rustici dell'Abbazia di Santa Lucia di Roffeno in un campione del 1703**, "Il Carobbio", 1983, pp. 151-159.

P. FOSCHI. **Santa Lucia di Roffeno. I beni rurali dell'Abbazia nel 1392**, "Nuèter", Porretta Terme, giugno 1987, pp. 75-81.

Per ulteriori informazioni sulla bibliografia edita ed inedita, si veda E.TROTA, **Il monastero benedettino-nonantolano di S. Lucia di Roffeno** sopra-citato.

INDICE

<i>PRESENTAZIONE (Prof. Amedeo Benati)</i>	<i>pag. 3</i>
1 - LE ORIGINI	<i>pag 5</i>
2 - LA STRADA MEDIOEVALE	<i>pag. 8</i>
3 - IL PRIMO DOCUMENTO STORICO	<i>pag. 12</i>
4 - IL MONASTERO	<i>pag. 15</i>
5 - LA TORRE E LA CAMPANA	<i>pag. 19</i>
6 - CHIESE ED OSPIZI DIPENDENTI	<i>pag. 23</i>
7 - GLI ABATI REGOLARI	<i>pag. 26</i>
8 - IL REGIME COMMENDATARIO	<i>pag. 27</i>
9 - CONTROVERSIE CONFINARIE	<i>pag. 29</i>
10 - VISITE PASTORALI	<i>pag. 32</i>
11 - SUPPELLETTILI E ARREDI SACRI	<i>pag. 33</i>
12 - PATRIMONIO FONDIARIO	<i>pag. 36</i>
13 - GLI ABATI COMMENDATARI	<i>pag. 38</i>
14 - OPERE D'ARTE	<i>pag. 40</i>
15 - VICENDE COSTRUTTIVE	<i>pag. 42</i>
16 - DOPO LA SOPPRESSIONE NAPOLEONICA	<i>pag. 44</i>
17 - STATO ATTUALE	<i>pag. 46</i>
<i>BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE</i>	<i>pag. 49</i>



Finito di stampare nel mese
di Marzo 1991 dalla
Litostampa Golinelli
Via E. Vanoni, 16 - Formigine (Mo)
per conto del
CIRCOLO CULTURALE CASTEL D'AIANO